



CENTRO STUDI
AMERICANI



Aspen
Institute
Italia



EUROPEAN
COUNCIL
ON FOREIGN
RELATIONS
ECFR-CJ



Transatlantic Forum on Russia

Sixth Edition



Ministry of Foreign Affairs
and International Cooperation

1st edition, May 2022

Copyright © 2022 by Centro Studi Americani

Edited by: Carola Franchino, Giorgio Catania

Cover design: Gaia Del Pup, Fabio Di Saverio

Printed by Nove Grafie in Rome

Transatlantic Forum on Russia

Sixth Edition

January 26th, 2022

Acknowledgements

The Center for American Studies would like to express its gratitude to all the speakers for giving their essential contribution and generously collaborating to achieve these important results.

Our sincere thanks go to Aspen Institute Italia and Marta Dassù for their valuable guidance and partnership at any stage of this project. We wish to recognize the great support and participation of ECFR and the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation. We are also grateful to the U.S Embassy in Rome for its collaboration and friendship.

Realized with the support of the Policy Planning Unit of the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation pursuant to art. 23-bis of Presidential Decree 18/1967.

The opinions contained in this Report are solely those of the authors and do not necessarily reflect the opinions of the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation, the Center for American Studies, Aspen Institute Italia and European Council of Foreign Relations.

SUMMARY

Welcoming remarks

Gianni De Gennaro.....	7
Thomas D. Smitham.....	9
Pasquale Terracciano.....	12
Giulio Tremonti.....	14

First Session

Transatlantic Relations, Russia and the future of European Security: assessing the current crises and the way ahead

1.1 Charles A. Kupchan.....	16
1.2 Dmitry Suslov.....	20
1.3 Giampiero Massolo.....	23
1.4 Lucio Caracciolo.....	26
Q&A.....	29

Second Session

The Greater Mediterranean, Libya and the Sahel

Arturo Varvelli.....	34
2.1 Andrey Kortunov.....	36
2.2 Andrew Lebovich.....	41
2.3 Francesco Strazzari.....	46
2.4 Emmanuel Dupuy.....	52
2.5 Alberto Negri.....	58

Third Session

The geopolitics of green transition and the China issue. The Arctic Dossier: conflict or cooperation?

Franco Frattini.....	64
3.1 Joanna Hosa.....	67
3.2 Ernesto Ciorra.....	71
3.3 Fu Jun.....	74

Closing Remarks

Benedetto Della Vedova.....	79
-----------------------------	----

Welcoming remarks

Gianni De Gennaro, President, Centro Studi Americani

Come Presidente del Centro Studi Americani, ringrazio tutti i relatori, il Presidente Giulio Tremonti di Aspen Institute che, insieme all'European Council on Foreign Relations, ha contribuito all'organizzazione di questo forum. Ringrazio il Ministero degli Esteri, così come l'Ambasciata, che ci ha supportato molto nell'organizzazione di questo evento. Questa è la sesta edizione del Transatlantic Forum on Russia. Ogni anno registriamo la partecipazione di personaggi autorevoli per analizzare il rapporto tra Stati Uniti (e più in generale Occidente) e Russia, che si arricchisce sempre di nuove sfumature e nuove sfide. I temi che verranno affrontati oggi nei tre panel – il Mediterraneo, l'Africa, la Cina, l'Artico, la transizione ecologica – sono tutti terreni di confronto fra l'Occidente e la Russia. Qui si intrecciano interessi economici ed interessi di sicurezza vitali per tutti gli attori in campo. In questi sei anni si sono succeduti tre Presidenti degli Stati Uniti. Sono cambiati molti leader europei e le dinamiche dei rapporti tra Occidente e Russia hanno un po' rispecchiato questi fisiologici cambiamenti. Dall'altra parte l'interlocutore invece è sempre Vladimir Putin, che ha dato continuità ad una politica che è espressione dell'"ancestrale coerenza dell'imperialismo russo", come ha scritto Federico Rampini sul Corriere della Sera.

Viviamo oggi una contingenza particolarmente critica nei rapporti con la Russia, tanto che sono tornati alcuni termini del passato come "invasione". C'è grande preoccupazione per la crisi sul fronte ucraino. Biden ha assunto una posizione di grande fermezza sull'argomento. Anche il Presidente Macron, insediandosi alla guida del semestre di

presidenza francese dell'UE, ha avvertito l'esigenza di annunciare una proposta per un nuovo ordine di stabilità e sicurezza da condividere in ambito NATO e da negoziare con la Russia. Ricordo che nel 1989, dopo la caduta del Muro di Berlino, abbiamo ceduto alla tentazione di teorizzare la "fine della storia" con Francis Fukuyama. Thomas Friedman sul New York Times è addirittura arrivato ad ipotizzare la "fine della geografia" grazie alla globalizzazione ed alla digitalizzazione. Dopo trent'anni ci accorgiamo che non è sempre così lineare il percorso. Permangono tensioni strategiche, il rischio di confronti militari, impatti diretti ed immediati sui mercati finanziari e sulla realtà socio-economica.

Noi non abbiamo l'ambizione di portare soluzioni, ma credo che tutti cercheremo, attraverso le nostre riflessioni, di dare un contributo affinché le soluzioni diplomatiche abbiano il sopravvento e rappresentino soluzioni di breve e lungo termine per scongiurare rischi diversi. Vi ringrazio per la presenza ed auguro a tutti buon lavoro.

Welcoming remarks

Thomas D. Smitham, Chargé d’Affaires at the US Embassy to Italy

Grazie ai nostri amici del Centro Studi Americani, dell’Aspen Institute e dello European Council on Foreign Relations per l’invito a partecipare alla conferenza di oggi. È un onore essere qui con il Presidente De Gennaro e i miei illustri colleghi, l’Ambasciatore Terracciano e il Presidente Tremonti. È una conferenza molto importante, visti gli sviluppi in corso in Russia e Ucraina. Senza dubbio, le questioni davanti a noi sono di grande importanza; riguardano la pace e la sicurezza in Europa, ma anche il tema dei confini internazionali.

Innanzitutto, vorrei sottolineare ciò che il Presidente Biden ha dichiarato quando ha incontrato il Presidente Putin a Ginevra lo scorso giugno: gli Stati Uniti puntano a relazioni stabili con la Russia per trovare aree di convergenza – in qualità di membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell’ONU – per affrontare la crisi climatica, trattare questioni artiche e creare stabilità strategica.

Questo è il motivo per cui è importante dare uno sguardo più ampio alla Russia in forum come questo di oggi. Ed è in questo spirito che abbiamo costantemente parlato delle due strade che la Russia può scegliere nella crisi attuale con l’Ucraina: dialogo e diplomazia, oppure un’ulteriore escalation. Nelle ultime settimane, gli Stati Uniti hanno intrapreso sforzi sinceri per perseguire la prima strada, che noi preferiamo di gran lunga.

Fino a lunedì sera, quando il Presidente Biden ha parlato con i leader europei, tra cui il Presidente Draghi, abbiamo lavorato in stretto contatto con i nostri alleati e partner per garantire che si parlasse con

una sola voce in difesa della sicurezza dell'Europa e della sovranità dell'Ucraina. L'Italia è un importante partner e alleato transatlantico ed è stata fondamentale in questi colloqui a tutti i livelli: in sede NATO, OSCE, G7 e UE. Insieme aderiamo al principio che non vi possa essere nessuna discussione sull'Europa senza l'Europa, sulla NATO senza la NATO, e sull'Ucraina senza l'Ucraina.

Gli Stati Uniti, gli alleati e i partner sono fermi nel respingere alcune delle proposte della Russia che crediamo siano contrarie al diritto internazionale e ai principi costituenti della NATO. Non permetteremo a nessuno di chiudere la politica della "open door" della NATO, che è sempre stata centrale per l'Alleanza. La politica estera dell'Ucraina deve essere decisa dai suoi cittadini, non da Vladimir Putin.

Ma come il Segretario Blinken ha indicato di recente, questa crisi, nella sua essenza, è dovuta al rifiuto della Russia per un'Europa che è unita e libera. È la Russia che si allontana dagli accordi che hanno mantenuto la pace in tutto il continente per decenni, prendendo di mira la NATO e i principi che governano la pace internazionale, la sicurezza e la democrazia che tutti noi abbiamo interesse a difendere.

Permettere alla Russia di violare impunemente questi principi sarebbe un ritorno a un'epoca molto più pericolosa e instabile e manderebbe un messaggio che questi principi sono sacrificabili.

Insieme, abbiamo messo sul tavolo alcune proposte per un potenziale progresso se Mosca scegliesse la de-escalation. Progressi significativi si possono registrare solo in un clima più disteso.

Finora, la Russia ha adottato l'approccio esattamente opposto, continuando ad aumentare le tensioni. La Russia ha ammassato più di 100,000 truppe ai confini dell'Ucraina. La leadership russa sta gettando le basi per creare un pretesto per l'invasione, anche attraverso

il sabotaggio e la disinformazione. Ci sono altri segnali preoccupanti, tra cui il movimento di truppe in Bielorussia, che confina sia con la Russia che con l'Ucraina. La Russia potrebbe invadere l'Ucraina in qualsiasi momento.

Noi vogliamo la pace. Siamo impegnati con la diplomazia, e abbiamo chiarito che la via diplomatica rappresenta l'unica soluzione duratura per la sicurezza di Russia, Stati Uniti ed Europa.

Tuttavia, se la Russia rifiuta la diplomazia e viola ulteriormente l'integrità territoriale ucraina, saremo totalmente allineati con l'Italia e gli altri nostri partner e alleati. Imporremo misure dure nei confronti della Russia, comprese dure sanzioni economiche. Insieme ai nostri alleati e partner, risponderemo con forti misure che infliggerebbero costi significativi all'economia e al sistema finanziario russi. E rafforzeremo i nostri alleati della NATO sul fianco orientale, verso i quali abbiamo un obbligo sacro, con una presenza aggiuntiva di truppe, come ha riferito il Presidente Biden il 19 gennaio.

Abbiamo ancora l'opportunità di costruire un rapporto costruttivo – che non sia basato su crisi e ostilità – se Putin sceglie questa strada.

Grazie ancora per l'invito, e per aver organizzato una conferenza così importante.

Welcoming remarks

Pasquale Terracciano, Director General for Public and Cultural Diplomacy, Italian Ministry of Foreign Affairs

Buon pomeriggio a tutti. Vorrei salutare in particolare il Presidente De Gennaro, che ringrazio per l'invito, il Presidente Tremonti e lo Chargé d'Affaires dell'Ambasciata USA Smitham. In passato sono intervenuto in questo forum in qualità di Ambasciatore a Mosca. Attualmente sono Direttore Generale della neonata Direzione Generale per la Diplomazia Pubblica e Culturale. In questa veste naturalmente siamo tra i sostenitori del Transatlantic Forum. Questa Direzione mette insieme dei settori già esistenti del Ministero degli Esteri, come la politica culturale, i rapporti con la stampa e l'unità di analisi e programmazione. Attraverso questa unità il mio programma è quello di costruire una *foreign policy community* italiana. So che esistono prestigiosi centri di ricerca, ma forse varrebbe la pena avere una *foreign policy community*, riunirla al ministero un paio di volte l'anno per sapere qual è il sentiment di chi si occupa di politica estera e di conseguenza orientare le iniziative di diplomazia pubblica della Farnesina.

Oggi qui si parla di Russia. L'Occidente sta vivendo un momento molto difficile nei rapporti con Mosca. I fronti aperti non sono pochi: la sicurezza energetica; le crescenti tensioni in Ucraina; i timori per la sicurezza dei paesi europei. Se il livello di competizione sale, la fiducia reciproca appare invece in costante diminuzione. Il risultato è un pericoloso circolo vizioso di incomunicabilità. Per capire a cosa mi riferisco bisogna guardare a temi come il rapporto con la Cina, la lotta al cambiamento climatico, con particolare attenzione all'Artico, e la stabilità del Mediterraneo allargato.

In nessuno di questi campi possiamo ignorare la Russia, perché la Russia può giocare un ruolo determinante. Di fronte all'elefante nella stanza – la minaccia nei confronti dell'Ucraina – abbiamo una posizione unitaria e di fermezza che prevede misure di deterrenza ma anche apertura al dialogo. Vorrei esprimere il mio pieno accordo con quanto ha scritto Marta Dassù su Repubblica. Di fronte all'atteggiamento aggressivo della Russia, notiamo come le proposte messe in campo mirino ad una nuova Yalta. Noi non possiamo accettare una logica di questo genere perché sarebbe contraria ai nostri valori. Tuttavia, non è sufficiente per l'Occidente opporsi a questa logica. L'Occidente deve avere la forza di trovare la via del dialogo e di proporre una nuova Helsinki, piuttosto che una nuova Yalta. La situazione di tensione in Ucraina è il sintomo di un ordine di sicurezza europeo che non ha trovato una sua definizione stabile dopo la fine della Guerra Fredda. Ci sarebbe bisogno di un negoziato approfondito, così da trovare un punto di caduta che possa ridare sicurezza e stabilità a tutta l'Europa. Grazie a tutti.

Welcoming remarks

Giulio Tremonti, President, Aspen Institute

Grazie da parte di Aspen. Per rappresentare la “cifra” critica e – per certi versi – drammatica che stiamo vivendo, inizio il mio intervento citando un libro non usuale, ma in qualche modo attuale. Un libro pubblicato nel 1933, scritto da un famoso giornalista, Georges Simenon, sotto il titolo “Europa 33”, dove 33 non indicava solo l’anno, ma anche la tecnica “dica 33” usata dai medici per diagnosticare le malattie.

Nel 1933 il malessere era diffuso in Europa, dal Baltico alla Polonia per arrivare al Mar Nero. Un malessere non diverso si avverte oggi e non per caso negli stessi luoghi della storia. Ai tempi di Stalin si diceva minacciosamente che l’Unione Sovietica confina con chi vuole. Non era così ai tempi dell’imperialismo degli Zar, un imperialismo che certo si proiettava fuori dai confini storici dell’Impero, ma solo nei termini di un condiviso “patronage”. Benevolo e solidale imperialismo, soprattutto nella dimensione slava. Fu così anche tragicamente per la Serbia nel 1914.

Oggi è oggettivamente molto diverso. Davvero la Russia sembra andare verso una tentazione imperiale che va oltre le ragioni del suo legittimo interesse di sicurezza. Mi pare comunque che non si riservi sufficiente attenzione a ciò che si sviluppa dal lato orientale, dal lato della Cina. In primo luogo credo che oggi Russia e Cina abbiano in comune la ricerca di un fronte esterno, probabilmente per gestire le loro crisi interne. In secondo luogo, trovo davvero straordinario per la sua correttezza l’impegno di dialogo con l’Europa che è in atto dall’insediamento della nuova amministrazione americana. Per

contro, riscontro un notevole *vacuum* di politica in Europa, soprattutto nei settori della difesa e della politica estera.

L'Europa si è messa dal lato giusto della storia con il PNRR, un piano finanziato con gli Eurobond, ma non basta. Al proposito ricordo che nel 2003 quella degli Eurobond è stata una proposta fatta dal Governo italiano nel suo semestre di presidenza europea. L'obiettivo era in primis quello di finanziare infrastrutture europee, ma anche quello di finanziare l'industria militare europea. Ricordo l'opposizione fatta dal Cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, che mi rispose: "Interessante. Ma questo sarebbe *nation-building*! No grazie". Oggi è di nuovo necessario e possibile riflettere su un modello di difesa europea integrata nella NATO. E credo che questo sia nell'interesse generale e non solo nell'interesse europeo.

Concludo esprimendo la mia solidarietà agli amici di Aspen Kiev, dove abbiamo una sede.

First Session

Transatlantic relations, Russia and the future of European Security: assessing the current crisis and the way ahead

Chair: **Marta Dassù**, Editor-in-Chief of *Aspenia*, Senior Director Europe, The Aspen Institute and

Vice President CAS

1.1 Charles A. Kupchan, Professor, Georgetown University; Senior Fellow, Council on Foreign Relations

Marta Dassù: *Good evening everybody. We will try to understand what is behind the current Ukrainian crisis and which are the possible solutions. In December, Russia sent two proposals to the US and NATO, and it is now deploying many military forces around Ukraine. Charles, do you think there is room for a compromise from the American point of view?*

Charles A. Kupchan: It is good to see everyone. I guess I am heartened by the comments that seem to suggest that military force is not in the cards, at least for now. I am a little bit surprised to hear that, given the amount of force that Russia seems to be deploying along the border with Ukraine and the number of troops it sent to Belarus. I am worried that the likelihood of a conflict is pretty high. I would say the risk is at least 50% at this point because the last few weeks of diplomacy don't seem to have produced a meeting of the minds, although it is good news that conversations continue and that we have not exhausted the diplomatic options. I remain hopeful that we can avert war; it is hard for me to see a military option through which

16

Russia gets what it wants – pulling Ukraine back into its sphere of influence. There is of course the small military option: annex the existing separatist controlled territories, taking a bit more of Luhansk and Donetsk, maybe seek to join the separatist territories to Crimea. But even these options – which are militarily easier than toppling Ukraine’s government and installing a pro-Moscow regime – don’t resolve the fundamental question of Ukraine’s ultimate geopolitical trajectory. In fact they make it worse by further alienating the Ukrainian people.

The prospect of a full-scale Russian invasion of Ukraine, the occupation of the country, the installation of a puppet regime -- that outcome strikes me as such an ambitious and unrealistic goal. We are talking about a country of more than 40 million people.

When I look at the military options from the Russian perspective, they don’t look particularly good. Especially in the long-run, Russia would need to occupy and pacify a country in which there could be a stubborn insurgency against Russian troops and a puppet regime. I don’t see a full-scale invasion as a win for Russia but rather as a loss for everybody.

As for the issue of NATO enlargement, I have never been enthusiastic about the enlargement of the alliance. From the very beginning back in the 1990s, I was concerned that moving NATO’s frontier eastward would alienate Russia and risk re-dividing Europe. We have now seen five waves of NATO enlargement, and Ukraine has been hoping to be included in the future.

Yes, NATO is a defensive Alliance. We all know that NATO is not going to attack Russia. That having been said, perceptions matter. From a Russian perspective, I understand that the prospect of NATO membership for Ukraine is difficult to swallow. Great powers don’t

like it when other great powers show up on their doorstep. That is just the way the world works. I'm not a fan of President Putin. I think he is aggressive, coercive, and repressive, but I think it is important to look at this issue from a Russian perspective. At the same time, it is reasonable for the Biden administration and the Europeans to stand on principle and defend NATO's open door policy. The question in my mind is whether there might be some understanding that can be reached between NATO and Russia. Is there room for a compromise that gives Russia the assurance that it is looking for that Ukraine in practice won't be joining NATO any time soon – while allowing Biden and Europe to maintain the open door policy in principle.

I believe that the Biden administration and NATO are on the right course: continuing dialogue and diplomacy while at the same time talking about the reinforcement of NATO's eastern flank and about serious sanctions. If Russia invades Ukraine it will be a “game changer” and therefore it will be appropriate for the US and its allies to impose much more far-reaching sanctions than the ones implemented since 2014.

There is a lot of talk about possible gaps between the US and Europe, or gaps between Germany and some of its EU neighbours, when it comes to preparing a response to a potential Russian invasion. I think that there is more unity than it seems and that there would be even more unity should Russia actually launch a war against Ukraine. In 2014, I was working on this issue of sanctions against Russia in the White House. It was initially difficult to achieve transatlantic solidarity, but not after the Malaysian flight MH-17 was shot down. After that, the situation changed dramatically across Europe, including in Germany. The shock of that event brought US and EU position into alignment. The same would happen again. If we see Russian tanks in

Ukraine, we will all be shocked and outraged and there will be US-European and intra-European solidarity.

As regard to gas supplies and prices, we are all concerned about the impact of war and potential sanctions. There are steps already being taken to Europe deal with a potential turnoff or slow-down of the gas flow. More can and should be done.

One further point. We need to keep in mind the broader impact of this potential conflict on Russia-China relations. If there is a war and we do see the West impose sanctions against Moscow, Russia will move even closer to China. There is potential for a new geopolitical dividing line between the West and an autocratic bloc anchored by Beijing and Moscow.

1.2 Dmitry Suslov, Deputy Director of the Center for Comprehensive European and International Studies at the National Research University–Higher School of Economics*

Marta Dassù: *I immediately turn this fundamental question to Dmitry Suslov. Is there a room for a possible compromise between NATO and Russia on Ukraine? In my view there is a big hypocrisy because we all know that Ukraine is not going to enter NATO right now and – at the same time – it is impossible for NATO to simply say that doors are closed. There are some voices suggesting a de facto moratorium. Would it be acceptable for the Russian side?*

Dmitry Suslov: Thank you very much. I think there is a room for a compromise, for an eventual de-escalation but it will take time. There is not a shared view on unnegotiable principles between the West and Russia. I think that the Russian invasion of Ukraine is highly unlikely. The purpose of troops concentration along the border with Ukraine is what Putin described as “creating tension”. An invasion would be useless and even counterproductive for the purposes of Russian policy.

If Russia invades Ukraine, the West would intensify its military cooperation with Ukraine and Ukraine would consolidate its anti-Russia position even more. The crisis of the European security is much deeper than Ukraine and much older than the current situation, it is twenty-five years old. It is related to Russia’s exclusion from NATO security order in Europe and to Russia’s fundamental dissatisfaction on the way the European security system has been built since the early 1990s. What is new today is the change of the context, both global and local. Russia lost hope in Zelensky since he has started to conduct – with the Western support – a much more hard-line anti-Russia domestic policy and to demand a revision of the Minsk Agreements.

Moscow came to the conclusion that, without the Western pressure, Ukraine will not do anything. The only way for Ukraine to implement the Minsk Agreements is a request from the West. The intensification of a military cooperation between Ukraine and NATO is perceived as an integration of Kiev into NATO's orbit. This is unacceptable for Russia. The global context has changed, because now Moscow is able to convince NATO to stop its enlargement and to preserve Ukraine as a neutral state in between the two sides.

Firstly, President Biden has clearly identified China – not Russia - as the main threat. He wants to concentrate all the resources on containing China and therefore he aims to avoid any further escalation in Europe. Secondly, the withdrawal from Afghanistan has demonstrated that the American administration can take strategically necessary decisions, even if these decisions are tactically unpleasant and politically costly. It is not viewed as a weakness but rather as a strength. Biden is unlikely to be re-elected and so his freedom of maneuver is quite significant. A sort of “now or never” impression has emerged in Moscow, in the sense that after 2024 the window of opportunity will predominantly shut.

On the other side, Vladimir Putin is thinking about his legacy. Stopping NATO enlargement and preserving Ukraine as a neutral country is a great legacy. Russia has already achieved very much. For the first time since the reunification of Germany it is having a dialogue on fundamentals of European security. For the first time in several months the United States seems to be making progress in encouraging Ukraine to implement the Minsk Agreements. This is a huge achievement for Russia.

Today the United States is likely to make a clear statement – not a legally binding agreement – on a potential stop to NATO enlargement. The principles according to which Russia must not impose any vetoes

on NATO enlargement was relevant in the past, when Moscow was unable to inflict serious damages to NATO's security. This context no longer exists. Russia and the North Atlantic Alliance will remain competitors, on the basis of different principles. The two sides must respect their respective red lines in order to keep the confrontation manageable. In the meantime, Moscow will probably increase its military pressure on the border with Ukraine unless it achieves significant results. Keeping the troops does not imply an invasion. A compromise could be reached through the full implementation of the Minsk Agreements. All the decisions on NATO enlargement are not taken by the countries that want to join the Alliance. As a consequence, Russia needs to continue its dialogue with the United States and the other NATO countries.

*(text not revised by the author)

1.3 Giampiero Massolo, President, Fincantieri

Marta Dassù: *I find Dmitry's approach a bit too optimistic, if I may say so. Clearly Russia sees the weakness of its counterpart and therefore is trying to explore this window of opportunity. Moscow also affirmed that Europe is part of the game but it is not a real actor: from Russia's standpoint, the real interlocutor is the US. So, Giampiero Massolo, what do you think about it? Are you a "Euro-Realist"? Can you explain whether the Minsk Agreements are so important as Dmitry was telling us? After all, France and Germany have a clear responsibility on that front. Are the USA and Europe more united than in the past?*

Giampiero Massolo: Grazie Marta. Ringrazio Dmitry Suslov per la sua franchezza, soprattutto in quanto ha dichiarato che l'Occidente è debole e distratto e che quindi la politica del ricatto è legittima. Ma non è certo l'Occidente a schierare più di 100.000 soldati ai confini con l'Ucraina e a ricattare gli Stati Uniti e la NATO. Mi ha colpito molto quando ha detto che "non è più il tempo in cui la Russia non riesce a danneggiare gli interessi occidentali". Allora ne possiamo dedurre che i nostri timori occidentali sono fondati e la Russia vuole uscire veramente da un sistema di cooperazione.

È vero che lo scenario è cambiato. Gli Stati Uniti sono distratti e rivolti verso la Cina, la Russia non è più la Russia di Yeltsin e l'Unione Europea non ha un ruolo significativo dal punto di vista delle sue istituzioni nel settore della sicurezza. Dobbiamo restare in questa situazione di crisi il minor tempo possibile. Ogni giorno in più di questa crisi alimenta la tensione. Una tensione è quella tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti, che hanno una percezione diversa di quello

che rappresenta la Russia oggi. Per l'UE la Russia odierna rappresenta un nemico credibile, temibile ma necessario; mentre invece per gli Stati Uniti rappresenta un avversario pericoloso da fermare con sanzioni e non con armi, un avversario che non bisogna far avvicinare troppo alla Cina. All'interno dell'UE ci sono divergenze e contraddizioni. Per la Germania e in parte per l'Italia si vedono gli obblighi dell'Alleanza Atlantica ma si enfatizza anche la continuità geopolitica, economica ed energetica con la Russia. La Francia utilizza la Russia per rimarcare la dottrina dell'autonomia strategica, tanto che Macron vuole porsi come asse di un'architettura di sicurezza europea. È una prospettiva del tutto irrealistica. Il Regno Unito vede la crisi come un'occasione per migliorare il proprio status e per ricompattarsi sull'asse Transatlantico, dopo l'uscita dall'UE. I paesi dell'est e i paesi scandinavi sono quasi visceralmente contrari a quello che sta succedendo.

Più il tempo passa e più la forbice si allarga. In questo senso, il tempo alimenta le tensioni e porta la Russia a rinegoziare un assetto complessivo da una posizione di minaccia, esasperando le contraddizioni. Considerando quanto contrapporre il Soft Power all'Hard Power sia poco efficace, credo che l'interesse europeo debba essere la de-escalation della situazione. È necessario avviare un negoziato e non esserne esclusi. Non si può negoziare sotto ricatto. Non si meravigli quindi la Russia se l'effetto evidente del loro comportamento è un immediato ricompattamento degli alleati. Quando Mosca deciderà di negoziare da posizioni realistiche allora sarà nell'interesse di tutti fare un tagliando a quello che sta succedendo in Europa. Serve definire cos'è la minaccia. La minaccia è veramente un qualcosa che avvicina l'Ucraina alla NATO? La minaccia è avere un governo ucraino che decide con la sua testa quello che vuole fare? Non è una decisione degli Stati Uniti o della NATO quella sull'Ucraina. Non tutti i governi sono "governi-marionetta".

Definiamo le misure che possono essere adottate per rafforzare la fiducia reciproca. La Russia inizi a richiamare i 100.000 soldati al confine e poi negozieremo.

Marta Dassù: *Grazie mille Giampiero. Hai sottolineato le convergenze e le divisioni all'interno dell'Unione Europea, vedremo che impatto avrà un conflitto in Ucraina: renderà l'Europa e il mondo transatlantico più unito?*

1.4 Lucio Caracciolo, Director, Limes

Marta Dassù: *Lucio Caracciolo, se si raccolgono le sollecitazioni degli altri speakers quale scenario può prendere vita nelle prossime settimane? E come vedi la posizione dell'Italia?*

Lucio Caracciolo: La mia impressione è relativa a quello che può succedere nel medio-periodo. Il vero vincitore di questa partita è chiaramente la Cina. Perché nel 2014 la Russia, perdendo l'Ucraina, è stata costretta a costruire questa strana ma effettiva alleanza con la Cina. Non per scelta ma per necessità. Sarebbe interessante sapere dagli americani se questo era il loro interesse. Questa alleanza rappresenta il motivo di maggiore preoccupazione secondo il mio punto di vista. Aver sottratto l'Ucraina alla sfera di influenza russa è già diventato un rischio strategico molto grande. Questo allineamento russo-cinese è ormai ravvisabile in tutto il mondo, dall'America Latina, all'Asia Centrale, all'Africa. È degli ultimi giorni la notizia del colpo di stato in Burkina Faso, condotto da Russia e Cina. Provando a mettermi nei panni di Putin, penserei a come sarei ricordato nei libri di storia tra 100 anni. Fino a qualche anno fa avrei detto “come colui che ha tenuto insieme la Russia dopo la caduta dell'Unione Sovietica”. Ora direi “come lo Zar che ha perso Kiev”.

Kiev, infatti, non è semplicemente un pezzo di terra ma è in qualche modo il gene dell'impero russo. Di conseguenza perdere il controllo dell'Ucraina è quanto di peggio può accadere a chi governa Mosca. Dall'altra parte, è quasi impossibile per Putin invadere l'Ucraina. Se avvenisse ciò sarebbe a mio avviso la fine della Russia, considerata la reazione – anche militare – degli Stati Uniti e della NATO. Putin non è uno sciocco, dunque non inizierà una guerra. La soluzione migliore

per Mosca è quella di tenere Donetsk e Luhansk dentro l'Ucraina per destabilizzarla, cioè per impedire che Kiev possa passare nel campo occidentale. Finché ci saranno queste spine nel fianco nell'Ucraina, non vedo come un paese della NATO possa includere nell'Alleanza un paese che – almeno in parte – è occupato dalla Russia. Tutto ciò mi lascia prevedere che questa crisi sarà risolta pacificamente. È una speranza ma anche un calcolo razionale. A meno che l'ammassamento delle truppe russe, i rifornimenti di armamenti occidentali all'Ucraina e la tensione generale lungo la linea che divide la NATO dalla Russia non producano una scintilla che a quel punto diventa ingovernabile. Per questo penso che sia utile arrivare rapidamente ad un compromesso che sanzioni lo status quo e sanzioni soprattutto un dialogo permanente tra la Russia, l'Ucraina e gli altri paesi interessati.

Per quanto riguarda il fronte occidentale, la questione ucraina ha creato profonde divisioni. Già nel 2014, quando Francia e Germania avevano stipulato un compromesso con Viktor Janukovyč. Ancora oggi c'è una linea di divisione all'interno dello spazio europeo, che paradossalmente riproduce la linea di divisione tra la NATO e il Patto di Varsavia e riguarda ragioni storico-culturali e valoriali.

Recentemente nel nostro dibattito è stato introdotto il concetto di “sanzioni preventive” che – pur rappresentando un salto di qualità – altro non rappresenta che delle sanzioni contro gli stessi stati europei. Sappiamo infatti che stati come Italia e Germania hanno un certo volume di rapporti economici con la Russia e di conseguenza pagherebbero duramente l'inasprimento della situazione. Per quanto riguarda l'incontro tra gli imprenditori italiani e Putin, ritengo che siano normali. Il fatto che ci sia tensione non deve necessariamente impedire che si negozi. Trovo invece abbastanza scandaloso che il nostro Paese – impegnato nell'elezione del Presidente della

Repubblica – non abbia espresso parole abbastanza chiare su quanto sta accadendo.

Non dobbiamo dimenticare che a partire dall'anno scorso l'Italia ha un confine con la Russia, che è lo Stretto di Sicilia, il Mediterraneo meridionale. Quando ci occupiamo della nostra sicurezza dobbiamo tener conto del fatto che la Cirenaica oggi vive sotto la stretta influenza della Russia. Dovremmo portare l'attenzione degli alleati su questo fronte e prendere delle iniziative per far capire che intendiamo proteggere le nostre frontiere, così come fa ogni altro stato europeo.

Marta Dassù: *Grazie mille Lucio. Your main conclusion is that we are pushing Russia towards China, making a strong partnership possible that did not seem so natural in the recent past. I would like to ask Charles A. Kupchan if he agrees with this view. How solid is this relationship between Moscow and Beijing? Is that a result of 2014, as Lucio Caracciolo was alluding, to or is it something wider?*

Charles A. Kupchan: In some ways China may be one of the only winners of a war in Ukraine, because the attention of the United States would be deflected to Europe given the potential re-militarisation of NATO's eastern flank. In addition, the tough sanctions against Russia would push Moscow further and further into an embrace with China. The relationship between Moscow and Beijing was developing before 2014. Thereafter, the isolation of Russia in response to its intervention in Crimea and Donbass pushed the Russians into a tighter partnership with Beijing on many different fronts: arms sales, increasing energy linkages, military cooperation, diplomatic coordination. The relationship is less than a formal alliance but it is a de facto strategic partnership.

I believe that the China-Russia relationship is not a natural one. Throughout much of their shared history, the two countries have been competitors, not partners. And it is of course conceivable that the West could pull Russian westward by resolving the crisis over Ukraine, advancing conventional and nuclear arms control, and discussing a broader European security order. But we are heading fast in the opposite direction – toward a dangerous breach between Russia and the West that would likely strengthen Russia's partnership with China.

Marta Dassù: *Thank you Charlie. You also wrote about these topics, making the point that it is not in our interest to structure the world around the dichotomy between democracies and autocracies, because in the end the result would be an alliance between Russia and China. Dmitry, what is your opinion? And, then, do you really think that the military pressure is the most appropriate instrument to negotiate today?*

Dmitry Suslov: Since so far the response of the United States on the core-issue of NATO enlargement is negative, we will see a much more robust Russia-China military cooperation in Europe, Asia-Pacific and Eurasia. A game changer has already happened: for the first time since 1950s, Beijing has officially supported Russian policy in Europe. Before that, China preferred to avoid getting involved into the NATO-Russia troubles.

This new partnership is not viewed as a security threat, because China faces a confrontation with the United States. As long as the United States consider China as the major rival and this confrontation persists, Russia will not face the Chinese threat.

In fact China is interested in Russia as a partner, as China itself faces the United States. Of course Moscow is not interested in a full-fledged official military alliance with Beijing. Putin is committed to Russia's strategic independence but he agrees on an intensification of military cooperation. At the same time Russia is ready to negotiate some limits to its military cooperation with China if Russian security demands are met and respected by the United States and NATO.

As regard to what's happening on the border with Ukraine, we will not see a de-escalation. The removal of Russian troops will not happen because – from the Russian perspective – the concentration of those

troops represents the main reason for the ongoing negotiation. Without this military pressure nothing would have happened. Everything we have achieved so far is the result of this escalation.

Marta Dassù: *Vi chiedo un ultimo commento sulla nuova Germania del dopo Merkel, che in Europa rappresenta il fattore nuovo. Merkel aveva una visione mercantilista ed un buon rapporto personale con Mosca. Vorrei sapere da Giampiero Massolo come il nuovo governo tedesco sta guardando alla crisi ucraina, se rappresenterà una spinta al cambiamento sui temi della sicurezza e dell'energia. Vorrei anche un tuo giudizio sulla posizione dell'Italia, che appare per ora piuttosto marginale..*

Giampiero Massolo: Va preservato uno spazio di azione e una convergenza di azione tra i paesi più grandi come Francia, Germania ed Italia. Questo non significa minare la coesione occidentale. Non si tratta di proporre modelli alternativi, ma di lavorare in una prospettiva europea e di cercare di uscire da alcuni schemi che finora sono stati sterilmente contrapposti.

Il nuovo governo tedesco sta vivendo alcune difficoltà, perché all'interno della sua coalizione ci sono delle sensibilità molto diverse sulla Russia ed il Cancelliere Scholz deve ancora dimostrare di saper fare una sintesi. Siamo alle prese con un "pendolo" che passa dalla visione mercantilista ad una visione un po' più robusta ed occidentale invocata dai Verdi. Per quanto riguarda la Francia, assistiamo ad una continuità nella richiesta di autonomia strategica. Bisognerebbe cercare di rafforzare il pilastro occidentale della NATO, dandogli una maggiore compattezza.

L'Italia è distratta in questo momento. Abbiamo un Presidente del Consiglio che ha dichiarato con chiarezza quali sono le posizioni del Governo italiano: noi siamo per un'Europa forte, che si candidi a negoziare con la Russia senza minacce. Io auspico che si arrivi ad una fase in cui – dopo aver enunciato i principi – vi sia una declinazione di quei principi stessi nella pratica sui dossier, tramite l'azione politico-diplomatica e militare.

Marta Dassù: *Grazie Giampiero. Una tua chiusura, Lucio Caracciolo.*

Lucio Caracciolo: Dopo un colloquio con alcuni amici ucraini, posso dire che erano delusi dalle parole della Ministra degli Esteri tedesca Annalena Baerbock. La Germania ha infatti ribadito la sua opposizione all'invio di armi tedesche a Kiev e alle sanzioni preventive, spingendo per l'instaurazione di un dialogo serrato con la Russia. Ho notato che in Ucraina non c'è grande paura per l'invasione russa. Credo che ci sia un tentativo di abbassare un po' i toni, vedendo anche i media dei paesi interessati. Stiamo entrando in una fase di un negoziato più serio. Se guardiamo all'Italia, il nostro peso è quello che è. Per capire l'unità di misura della nostra influenza è utile menzionare il caso North Stream – accettato dagli americani – ed il caso South Stream – sabotato dagli americani.

Per il nostro paese sarebbe importante far capire ai nostri partner francesi e tedeschi che anche noi abbiamo degli interessi da difendere e che se riusciamo a trovare linea di convergenza sarebbe meglio per tutti. Specialmente in una prospettiva di penetrazione parallela russo-cinese in Europa. Non ritengo la Russia capace di grandi penetrazioni nel nostro spazio, a differenza della Cina, che si è mostrata attiva e

molto abile. È infatti in grado di muoversi sotto traccia e di conquistare posizioni in Europa che fino a dieci anni fa erano impensabili.

Marta Dassù: *Credo che abbiamo trovato varie tracce comuni. Spero veramente che voi abbiate ragione e che si possa trovare un compromesso utile, visto che la crisi ucraina danneggia e danneggerà tutti gli attori coinvolti. Vorrei solo rimarcare che l'Italia può apparire marginale di fronte alla crisi ucraina ma di fatto sta guadagnando posizioni in Europa, come dimostrano il Trattato del Quirinale con la Francia ed il Piano d'Azione con la Germania. Sui temi della governance economica, la voce di Mario Draghi è quanto mai rilevante. Questo di per sé non garantisce il futuro, se il nostro paese non riuscirà a consolidarsi all'interno, sul piano economico e politico; e ad avere una visione chiara dei propri interessi nazionali. Ringrazio tutti.*

Second Session

The Greater Mediterranean, Libya and the Sahel

Chair: **Arturo Varvelli**, Head of the Rome Office and Senior Policy Fellow for the European Council on Foreign Relations

Welcome to this second session, which will focus on the Greater Mediterranean, Libya and the Sahel. In some way, the issue of the southern front has been introduced during the first panel. We all know the importance of this topic for Europe, for Italy in particular, but also for the relations between Russia and the West at global level. In the last decade, Libya and the Sahel have increasingly emerged as hub of instability, mined by problems such as migration flows, terrorist threats, and conflicts. At the same time, this macro-area is also extremely rich in natural resources and opportunities for future growth. The perception of complexity and continuity between the Mediterranean area and the Sahel is changing the perspective of the foreign policy, therefore it is difficult to think to the Mediterranean, the MENA region and the Sahel as separate areas. The global actors set their eyes on the region for different yet overlapping geopolitical, geostrategic and geoeconomic interests. In this framework, the so-called Enlarged Mediterranean has become a sort of crossroads, where competing foreign policies overlap and influence local dynamics.

Moscow has increasingly expanded its influence over Sahel and Libya in the last years, mainly pursuing its geoeconomic interest and working in the domain of security. In this framework, we will analyse Russia's strategical vision for the region and how it can be traced back to the broader context of Russian foreign policy. We will examine the relation with the Transatlantic partners, namely in light of the current very dangerous situation in Ukraine. The area under analysis is also a main interest of Europe as a whole, as well as of single European countries and Italy. After all, the Sahel was defined by the EU Special

Envoy Emanuela Del Re as the “real southern border of Europe”, perfectly depicting the interconnecting network of the whole enlarged Mediterranean region.

2.1 **Andrey Kortunov**, Director General of the Russian International Affairs Council

Arturo Varvelli: *We are well aware that there are degrees of interest in Russian foreign policy in the Mediterranean, and that Syria and the Eastern Mediterranean are probably more central than Sahel and Libya, even if this area is increasingly gaining relevance. At the same time, we have seen Moscow seeking to penetrate the region and to have a seat at the negotiation table in some way, but what does really move the Russian strategic approach to the region? Can we find a common Russian course of action from the Eastern Mediterranean to the Sahel? Is there a sort of Russian grand strategy for the region?*

Andrey Kortunov: Russia is not a Mediterranean country, and the Mediterranean has never been the center of the Russian foreign policy compared to Europe, East Asia or even Central Asia. However, Russia has always tried to get as close as possible to the Mediterranean, and if you follow the Russian foreign policy since the late 17th or 18th century you will see a constant drive towards the Mediterranean. Right now, Russia is relatively well present in the region. Probably it would be an overstatement to argue that Russia has a clear-cut Mediterranean strategy, and there are three reasons why Russia cannot have one.

First of all, the Mediterranean is simply too large to fit one strategy, it's a very diverse region. Secondly, Russia's capabilities in the region, especially talking about the economic and soft power tools, are quite limited and do not allow Moscow to have a long-term strategy guided by some comprehensive vision of the regional future. Unlike the Soviet Union, Russia does not have a model that it could offer to Mediterranean countries for replication or imitation. And finally, if we

look at the decision-making process in Moscow we'll see that in Syria, Libya, Turkey or Egypt the foreign policy is defined by a unique constellation of stakeholders. That makes it difficult to find a common denominator for all the directions that Russia has in this part of the world.

However, we can consider the Russian policy in the Mediterranean as an act of balance. Russia is trying to balance divergent interests and divergent principles of foreign policy. First of all, Moscow has to balance its global vs. regional priorities, and traditionally they are guided primarily by global interest, rather than by regional considerations. Russia wanted to demonstrate to its Western partners that it can be a part of the solution, not a part of the problem, and that it can basically explain to the West how one could fix a country like Syria in this region. Later on, we saw that the Russian priority in Syria shifted to regional balances, and Russia failed to cut a deal with the West. The Russian engagement became another dimension of the problem of escalations with western countries, so it shifted its attention from seeking global alliances like the notorious Lavrov-Kerry deal of 2016 to the Astana Process, involving Turkey and Iraq. Now I think we might see another shift back to global interest, but this delicate balancing of global and regional interest is one of the peculiar features of the Russian policy in this part of the world.

Second balance, it's about legitimacy vs. change. Traditionally, Russia took a very legalistic approach, in the Mediterranean it always supported the existing authorities against potential changes. That would define the Russian attitude towards the Arab Springs back in 2011. However, under certain circumstances we can see that Russia can go along with change; we can take the example of the situation in Libya: Russia supported Haftar, al-Sarraj arguably got more legitimacy, his government was recognised by the UN Security

Council. Russia didn't oppose Taliban coming to power in Afghanistan.

Third, there is a very important balance between secularism and Islamism. Traditionally Russia always stood for regimes that claimed their secular and non-religious basis. Probably, that's because Russia has its own experience with Islamism in North Caucasus and in other predominant territories of the Russian Federation itself, but there is a kind of instinct to fear or concern about Islamists. That's why Russia never recognised the government of Mohamed Morsi in Egypt, and it never took the Muslim Brothers of Egypt off the black list. That partially explains why Moscow supported Haftar versus Al Sarraj, because Haftar always positioned himself as a person who fought against the Islam brotherhood. However, there are exceptions to the rule, especially when we get to Palestine. Moscow kept good relations with Hamas and Hezbollah in Lebanon. I think that in the future the Russian influence in the region will partially depend on its ability or inability to forge relations with moderate Islamists in the region.

Another balance is presence vs. control, and if you look at most of Russia's engagement in the region it's about presence, it's not about control. Moscow doesn't want to hold countries, it doesn't want to be the only part responsible of the future. Again, we can see it in Libya, in the Middle East peace process Russia preferred a multilateral approach. In Afghanistan, Russia did prefer being a part of a broader coalition. Syria stands out as a notable exception. In Syria it seems that Russia is about control, not just about presence, and that definitely is a different game, with all the advantages and disadvantages.

Another dimension that has been mentioned is about economics vs. geopolitics. In most cases Russia would like its engagement in the region to bring economic returns, and that defines the Russian engagement in Libya, as the Russian partnership with Turkey.

Moscow focuses primarily on relatively wealthy Arab countries, like Iraq, Egypt and Algeria, that can become valuable consumers, or they might present lucrative opportunities for Russian companies. However, again, there are exceptions: Syria is yet another exception, since I don't think it is likely to be a profitable enterprise, it's a money-losing project for the Russian federation.

Another balance is the one between the state engagement and private engagement. Historically, Russia preferred having state to state relations, summit diplomacy, interactions between public bureaucracies, legally binding agreements, various ministerial agreements and other governmental agencies. Civil society was supposed to be secondary. However, Libya is an interesting case, as well as Mali. Russia is ready to outsource some of its functions in this region to private military companies; it is cheaper, and it is more practical in the sense that Russia can always distance itself from the activities of the companies, like it happened in Syria.

Finally, I think that the balance that Russia has to make is a balance between working with everybody versus taking size. In most cases Russia prefers working with everybody, having good relations with the various factions in the region can diversify its investment portfolio. Of course there are certain liabilities to this position, Russia can be criticized for being hypocritical or even cynical, especially with escalation, the position of a kind of good guy for everybody might be questioned and might become quite vulnerable. So far Russia was able to manage these balances relatively well, which explains why Russia has become a major player in the region despite the fact that its resource basis is very limited and its toolkit is also quite limited. However, looking to the future one can argue that there is a bumpy road ahead of Russia, and a lot of things will depend on factors beyond Russia's control, most importantly the regional security dynamics,

successes and failures of state building efforts in the Mediterranean area and the level and the mode of engagement by main non-regional actors.

2.2 Andrew Lebovich, Policy Fellow, European Council on Foreign Relations*

Arturo Varvelli: *Vorrei dare la parola al mio collega di ECFR Andrew Lebovich, per approfondire in particolare la presenza e l'azione russa nel Sahel, e ancora più nel dettaglio in un paese che è diventato particolarmente strategico nell'ultimo decennio, il Mali.*

Andrew Lebovich: Russia and Sahel have become quite a hot issue very recently, particularly with the reported arrival of Wagner forces and Russian trainers in Mali. Given the rise of geopolitical rivalries in Africa in general, it has helped specifically to see the hand of Russia behind everything, in different forms. I'd like to explore what is actually happening, what we know about Russia's presence in the Sahel, what we know about Russian interests and then try to understand the realities of geopolitical competition in the Sahel.

First of all, what is the reality of Russia's presence in the Sahel? Secondly, to what extent is the spread of disinformation and fake news actually attributable to Russia, based on our public information? And finally, can we talk about a Russian strategy for the Sahel?

There are a few ways of understanding Russia's role in the region beyond Wagner and private military corporations. Of course Russia and the USSR historically had a serious relationship, sometimes closer than others, in the Sahel as well as in Mali in the period after independence. A bit later though that relationship was at times contested also in Mali's neighbors, especially in Burkina Faso. The USSR and Russia, along with other partners such as China, provided weapons to the region militaries, but this is not a uniform process. In more recent years, especially in the last couple of years, Russia has

pursued a strategy towards its engagement in the region and it has often tried to take advantage of moments of disruption or tensions between regional countries and Europe, especially France. This is not something that just Russians do of course. China has pursued a very similar approach, particularly with the Malian transitional government.

What we do see with the arrival, or the reported arrival of the Wagner group in Mali, is the fact that the deals negotiated over a period of months put a very rapid escalation and a very rapid shift in response to the increased pace of the French drawdown, and particularly the fact that, as France left several bases in Northern Mali and turned them over to Malian government control, Russian trainers immediately came in particular in Timbuktu. There are now reportedly several hundred Russian personnel in the country, though it is very unclear what proportion are Russian trainers, Russian state employees or contractors vs. employees of Wagner or other private military corporations.

There are some trainers providing direct military instruction, others providing instructional maintenance care for helicopters that were sold recently to Mali's government. Where Wagner personnel in particular have reported being active, it appears to be in areas where Mali's government was very hesitant and very resistant to involving French forces or involving UN troops, they are part of a peacekeeping mission. This is a quite interesting thing, particularly in central Mali where there has been quite devastating intercommunal violence in recent years; one reason for this might be a willingness of Wagner forces to operate alongside irregular militia, and in the presence of atrocities and abuses that European militaries largely have not tolerated, though this hasn't always been the case.

There has also been some speculation about the possibility of Russian forces, Wagner forces in particular, in Burkina Faso following the coup this week, but this is much more speculative and the public remarks have been more about provoking Europe, a certain way of mocking Europe and the US, more than anything else. This does still appear to be a bit of a coordinated public push, along with some disinformation about Russia's role that may possibly have been created by the Russian services themselves.

And on that subject, disinformation, fake news, the spread of biases have also been a part of a clear Russian push into the region. But we have to differentiate between disinformation and fake news, things like troll farms, fake videos, social media campaigns. It's important to separate that out from a longer-term spread in the region of news sources that are extremely popular across Sahel, and that certainly play a role in promoting a vision and a sense of what Russia is and what Russia can and does represent.

There is also some evidence of direct support to some civil society organizations, there's an example for instance in Mali of a group called Yerewolo that was very prominent in the protest that led to the coup in 2020 and whose leader Adama Ben Diarra has been a very outspoken advocate of Russian support and increasing the partnership with Russia in the country. His organization has reportedly received some direct support, and this is an ongoing process. He has also been linked to some protests against the French presence in Burkina Faso, particularly with the controversy over the passage of a French convoy through Burkina.

At the same time, this doesn't explain everything that is going on in the region. Especially the anti-European and anti-French sentiment in the Sahel is a result of rushing disinformation. This is something that the French government has in particular emphasized, also privately.

We really have to avoid falling into this idea, because analytically it can lead to very skewed perception of where Russia is, what Russia is doing and can lead us to exaggerate the threat that Russia poses.

That said, there is also a push toward an ideological goal, but this is not the Soviet Union, so there is not the same model to be exported into the region or that they can attempt to export to the region. This is where some of the language that we have seen, African operation, decolonization, may have a certain credence but will likely fall flat at a certain point.

Finally, does Russia have a real strategy? What is the extent of Russia's strategy? And there is so much that we don't know, there's so much that's changing very rapidly, but what appears to be the case is that there is, on the one hand, a clear strategy from the Russian government to expand its presence in Africa, to expand its ties with African leaders, to expand defence cooperation in particular. Economic assistance remains actually quite small especially in Mali and especially compared to European assistance. But there is a clear State-driven strategy.

This is operating in some cases in parallel, and in some cases in cooperation with private companies, particularly Wagner and also others, where they seem to be more opportunistically reaching for opportunities to take advantage of the absence of rivals and to take advantage of possible access to mining resources in particular. There is a deep irony in this of course, which is that one of the accusations commonly labelled against France and Europe is that they are in the Sahel to steal resources, and then we have the arrival of the Wagner group and others, whose model is explicitly based around resource extraction as a means of funding their operations.

What we see is this moving opportunistically into open space that may clear the way for larger state presence, larger state involvement, but I'm still not convinced that Mali and Burkina Faso are quite as opportune environments compared to something like the Central African Republic, or even Libya. While we have seen a rapid expansion of the Russian presence in Mali in particular, this is still very early days, so we do have to be careful in drawing conclusions about where this might lead, especially because we have not seen the kind of militant pushback that seems likely to come, particularly in central Mali. There is a very real possibility for all the talk about expanded Russian presence that this could end up much more like the engagement in Mozambique, that was really quite disastrous for Russian forces when they faced the kind of opposition that they clearly weren't expecting.

*(text not revised by the author)

2.3 Francesco Strazzari, professor in International Relations at Sant'Anna School of Advanced Studies, Pisa; Adjunct Professor at SAIS Europe JHU

Arturo Varvelli: *Francesco, possiamo introdurre il tema della transizione democratica degli stati nell'area del Sahel, se ancora si può parlare di transizione per questi paesi che incontrano difficoltà, che subiscono spesso colpi di stato. Quello in Burkina è solo l'ultimo di una serie di instabilità, forse strutturali, di questi paesi, e soprattutto è interessante la correlazione con gli attori esterni, l'influenza e le pressioni che contribuiscono alla stabilizzazione o all'instabilizzazione di questi territori.*

Francesco Strazzari: Dieci anni fa, quando la regione saheliana entrò nella fase di turbolenza militare, c'erano già chiari sentori di problemi da un punto di vista di no-go zones che si erano delineate nel nord del Mali, di presenze di operativi di al-Qaeda. La fase acuta inizia dopo le Rivolte Arabe e arriva in qualche modo anche come conseguenza dell'instabilità portata dal collasso dello stato libico. Ricordo che, nel pensare un modello di sicurezza regionale, tra gli elementi che molti analisti di lingua francese portavano all'attenzione c'era il modello Ciad: modello di efficienza militare, perno di un ragionamento regionale più ampio. Le celebrate truppe ciadiane, che sono intervenute nei massicci montuosi nel nord del Mali durante la prima fase Serval, vennero poi applaudite a Bamako, mentre in tutta la regione confermarono la propria reputazione di brutalità ed efficacia. La cosa peculiare di tutto ciò è che il Ciad è sempre stato nel mondo ai livelli più bassi degli indici legati a povertà, human security, come anche di tutti gli indici che riguardano l'accountability del sistema democratico. Come modello regionale, dunque, era forse primo dal

punto di vista dell'efficacia militare, ma storicamente l'ultimo dal punto di vista della desiderabilità - e per certi versi anche dell'esportabilità - del modello politico.

Dopo dieci anni, ci troviamo in una situazione in cui i colpi di stato sono stati numerosi. Comprendendo anche il Sahel e la fascia semiarida che arriva al Sudan, fino ad una parte di Etiopia ed Eritrea, come anche verso la Guinea Conakry, si ha una successione di colpi di stato in cui il protagonismo dei militari appare correlato con la focalizzazione 'sicuritaria' degli interventi esterni nella regione, condotti molto più nel nome della stabilità che non della democrazia. Penso al Niger, per esempio, che dopo l'implosione del Mali è diventato un po' la piattaforma su cui gran parte degli interventi internazionali anche nel settore militare hanno fatto leva. Ebbene, non si può non leggere una certa associazione tra l'instabilità politica e il ritorno di fiamma di risposte militarizzate da una parte e una certa erosione delle strutture di accountability democratica dall'altra.

Questo è un dato che riporta alla luce una domanda: qual è il modello di sicurezza di questa regione così importante nel momento in cui l'Europa sta discutendo, in una fase ricostituente, le direttrici del proprio pensiero strategico? Questo dibattito ha luogo mentre anche la NATO sta ridefinendo il proprio concetto strategico, peraltro occupandosi sempre più di Sahel. Il dibattito intorno all'autonomia strategica europea è molto dominato in questa fase dalle tensioni sui fronti ucraino ed est-europeo, molto meno dalle insorgenze tra Medioriente, Mediterraneo e soprattutto la regione saheliana.

Si parla del Sahel molto spesso come uno spazio vuoto, come se il problema fosse esclusivamente demografico o climatico, e non ci fossero sistemi politici improntati da strutture social-clientelari, da big men che dominano le dinamiche di consenso, di articolazione e di spesa, con tanto di nascita di milizie di self defense. Guardando al

modello politico che va profilandosi, si trovano indicazioni anche per il dibattito più ampio intorno alla Russia: guidato dagli interventi francesi di questi anni, è un modello di controinsorgenza che ha messo a fuoco la decapitazione del nemico e i successi tattici, risultati dei quali non si può dubitare. Tuttavia sul piano strategico le cose non vanno affatto bene. Nel Maghreb islamico Al Qaeda è stato il focolaio pensante di quell'insorgenza jihadista che oggi sta scendendo fino ai paesi affacciati sul Golfo di Guinea; la figura di leader di Droukdel è stata decapitata. Tre su cinque di quelli che nel 2017 hanno annunciato la nascita di JNIM sono stati eliminati. E tuttavia JNIM continua ad espandersi lungo le linee che erano state auspiccate da Mokhtar Belmokhtar, ovvero una forza insorgente su tutto il quadrante africano occidentale che arriva a insidiare la Costa d'Avorio, a spingere sui confini di Togo, Benin e a minacciare il Senegal.

Dall'altra parte, l'arrivo dei combattenti dello Stato Islamico, strutturati tra ISWAP sul versante nigeriano-Lago Ciad, e Stato Islamico del Grande Sahara sul versante Tillabéri delle tre frontiere Mali-Niger-Burkina, pone una seconda questione. Come abbiamo visto in altri quadranti strategici, in particolare quello centroasiatico con la rivalità Taliban da una parte e dall'altra parte Daesh, pone una questione di chi rappresenta le insorgenze armate con combattimenti intorno a questioni che risiedono nell'economia politica dei conflitti, nella struttura segmentata di queste società, nel chi protegge quale gruppo.

Pertanto, la strategia francese è partita con l'idea che si potesse combattere il jihadismo in qualche modo rendendo immobile la popolazione, proibendo l'uso di motociclette, creando barriere nel deserto, ma nel tempo si è resa conto di dover combattere utilizzando mezzi veloci, motociclette, e della sempre maggior rilevanza dello spazio aereo, dove Francia e Stati Uniti di fatto dominano. Davanti

alle grandi distese incandescenti del Sahara il controllo della target acquisition nello spazio aereo diventa un aspetto fondamentale.

Il modello di sicurezza fondato sui muri di sabbia e immobilità, che ancora in qualche modo viene propagandato come efficace nel contenimento delle dinamiche migratorie, si è dimostrato di difficile applicazione sulle questioni di insorgenza. Si fa spesso riferimento ai ‘confini porosi’, come se potessero esistere dei confini che non sono porosi, in Africa, in queste condizioni di fragilità istituzionale. Quel modello, fatto del proliferare di iniziative e operazioni fra loro spesso rivali, non sta funzionando: l’ultimo prodotto, Takuba, la task force integrata nel commando Barkhane, è sotto attacco da un punto di vista politico, e verrà presto ritirato quantomeno dal Mali.

La Russia ha una strategia molto evidente di leapfrogging in Africa: aveva già firmato un patto bilaterale militare con il Burkina nel 2018, nel 2019 aveva chiamato i leader africani a Sochi per parlare di una strategia più ampia e articolata, ha firmato accordi di procurement militare. In tutto ciò, pensare che la dinamica saheliana si possa riassumere nel fatto che i russi approfittano dello spazio che la strategia francese lascia aperto credo che favorisca un’immagine di onnipotenza russa. Dopo l’esibizione di alcune bandiere da parte dei manifestanti per le strade di Ouagadougou, oggi si ritaglia una pagina di grande propaganda sul New York Times che dice “ecco che i russi hanno spinto il golpe in Burkina Faso”. Credo che la situazione in Burkina Faso sia estremamente fluida, non scommetterei su un arrivo dei russi. Credo anche che ci sia un elemento fisiologico in come l’intervento esterno che oggi viene applaudito, domani o dopodomani verrà accusato di calpestare la sovranità.

Quello che sta succedendo nel Sahel non sta necessariamente nella patologia della politica. Certo gli interventi hanno faticato a comprendere le aspettative di cambiamento sociale, la frustrazione

rispetto al pessimo funzionamento dello stato ha riportato la partita nelle mani dei militari, che nel frattempo sono stati finanziati. In Burkina il gruppo che prende il potere, nella misura in cui si rappresenta in alcuni gangli del potere militare di Compaoré, aveva tenuto i jihadisti lontani fino al 2014, con degli accordi locali. Poi il Burkina è stato mosso da insorgenze anche banditistiche, non necessariamente jihadiste, legate alle dinamiche per esempio dell'orpaillage delle miniere artigianali.

Faccio fatica pertanto a ricondurre tutto all'imperialismo russo in questo quadrante. Credo che ci sia una partita importante che l'Unione europea sta giocando, che è stata quella di costruire l'intero Sahel e il Nord Africa come la propria frontiera, una partita che sulle migrazioni diventa ossessione, rendendo le proprie politiche estere ostaggio della dinamica migratoria, peraltro senza capacità e volontà di evacuare dalla Libia chi si è trovato intrappolato, dando così potere a una serie di milizie di trincerarsi in dinamiche di scontro che lasciano uno spazio di fatto a russi e turchi, che rappresentano anche due modi diversi di porsi rispetto all'islamismo politico.

Quello che vedo arrivare nella regione saheliana in questo momento sono dinamiche di grande ibridità e al tempo stesso polarizzazione, caratterizzate da capitali messe in sicurezza, e la gran parte del resto dei paesi nelle condizioni più inospitali, colpite dalla grande variabilità climatica, lasciate in qualche misura ad un patto con forze jihadiste con cui, magari senza dirlo troppo chiaramente, si dialoga, soprattutto l'arco qaedista. Quello che si vede è che le giunte che stanno prendendo il potere sono ben disposte, anche tramite forme di potere religioso social-conservatore salafita, ad aprire dei canali di dialogo, che al momento non hanno ancora una formula politica e diplomatica, come è avvenuto tra i Taliban e le diplomazie americane in Qatar. Una delle grandi cose su cui riflettere in tutto questo è di fatto la sconfitta

delle ricette con cui la Francia ha cercato di lasciare posto a una maggiore ownership dei governi, mi riferisco al G5 Sahel in particolar modo, nel trovare misure di coordinamento tra i governi locali. È verosimile che qui la Nato troverà un punto di ingresso, e qui ci sarà da capire il rapporto con i russi. ECOWAS sta giocando una partita importante, non si può permettere di dire poco intorno alla situazione in Burkina, e credo che sia molto difficile anche per la parte di popolazione estremamente ostile alla Francia in questo momento, che segue le agende nazionaliste, rappresentare ECOWAS (che include Nigeria e Ghana) come uno strumento del colonialismo francese. Lì si possono trovare risorse politiche anche per l'Europa per una strada di re-ingaggio, a partire dal far rivivere il proprio rapporto con la società civile saheliana, senza restare ostaggio delle eterne strettoie e delle previsioni auto-avverantisi tipiche del pensiero geopolitico.

2.4 Emmanuel Dupuy, President of the Institut Prospective et Sécurité en Europe

Arturo Varvelli: *Emmanuel, grazie di essere qui con noi. Emmanuel Dupuy è un grande esperto di Libia, ma ancora di più è un esperto di politica estera francese, quindi è stato chiamato in causa su quella che è la prospettiva europea, e francese; le due cose coincidono in questo momento, perché sappiamo che la Francia ha il ruolo della Presidenza europea. A te la parola per spiegarci qual è la tua prospettiva e qual è la prospettiva francese verso Euromed, verso un'agenda euroafricana.*

Emmanuel Dupuy: grazie Arturo, voglio ringraziare te, il Centro Studi Americani, Aspen Institute Italia e European Council on Foreign Relations. France has been mentioned a lot in the first and second panel. We do not make a difference between the Euromed agenda and the Euroafrican agenda, this was said very clearly by President Macron when he presented the three objectives of the French presidency of the European Council: “*relance, puissance, appartenance*”; recovery, power - strategic autonomy in a way - and of course belonging. This is linked to what was said when it comes to the Sahel agenda and we are assuming the shift in this perspective and our responsibility.

First of all, France is working very closely and monitoring the fact that there is a will amongst a majority of European countries to understand that the “great new game”, as Marta Dassù mentioned in the first panel, is not only focused on the eastern flank of the European Union. It is also focused on the southern flank. We are in a momentum in which the “new game of power” – when Emmanuel Macron mentions Russia and Turkey he never really mentions them, he says “un jeu de

nouvelles puissances” - of course is linked to the Ukraine-NATO agenda, the south Caucasus agenda, with the 44 days war last year between Azerbaijan and Armenia, to the EastMed gas agenda, when it comes to reconsidering the Economical Exclusive Zones in the Mediterranean Sea, which Turkey is doing.

Taking that in consideration, one would argue that there are big expectations when it comes to EuroMed - EuroAfrican integration, next week there will be the second EuroMed Summit, “le Sommet des deux rives” in French. President Macron has a very close friend which will take the presidency of the African Union, Macky Sall, President of Senegal, replacing the RC President Felix Tshisekedi in a few weeks in Addis Abeba. This is why President Macron says that the European agenda must be linked to the African agenda, of course linked to the launch of the African Continental Free Trade Area (AfCFTA). Once having set this agenda, then there’s a difficult perspective, because of the French vision of EuroMed - EuroAfrican relations.

Emmanuel Macron is voluntarily eager to have a more inter-governmental than federal agenda, this was still with the Quirinal treaty on the 26th of November, but was also seen with the Aachen treaty in January 2019 between France and Germany, and it will be seen with the next bilateral treaty that we’re going to sign with Spain in a few months. This is the first difficulty.

The second difficulty is based on the fact that, when it comes to the European Union neighborhood, there is a bit of discussion about the perspective or the priority of the French presidency. Again, we are more focused on differentiation and on integration than enlargement, and therefore we are fully dedicated to having an agenda with our partners, not to engage with the enlargement process.

The third problem is the fact that our hegemonic driver is a bit different than some European Union partners believed to be, so a more power balanced agenda, and that's just the example of what's happening in Sahel. Instead of fueling or increasing European Union training missions, we launched the Takuba mission, which is in no way a common foreign security policy mission, but a europeanization of Barkane throughout the increase of special forces.

Given that perspective, we have to focus on the specificity of what is at stage, on what the French presidency is trying to emphasize. Do we have the capacity to have this agenda that president Macron wants to deploy in six months, or maybe in a year and a half? Some argue that president Macron is also preparing his succession if he's not re-elected in 2022; having an agenda for the next step was the next mission in the succession of Charles Michels. When it comes to the three objectives that France has focused on, recovery, power - strategic autonomy - and belonging, what are the impacts on the area that we are talking about?

First of all, I think there's an opportunity. Covid has shown that when it comes to recovery, there's a clear will to understand the coup localization, and to bring back a certain number of our strategic assets, strategy companies on which we are too much dependent, talking about medication and industrial capacity. They have to be brought back in the Mediterranean basin, based on the capacity to think together with the Union of the Mediterranean agenda, the 22 Med states or the 27 EU states and 11 southern countries. Recovery is an opportunity that can be focused and can be used in a smart way when it comes to the Mediterranean agenda. This brings me to three questions:

- Where does Europe stand, in regard to the wider geopolitical picture?

- How can Europe make a difference in international relations? We spoke about a lot of conflicts in which the European Union is engaged, we must never forget that the EU is engaged with partners: United States when it comes to Sahel, US, EU and UN framework when it comes to Libya, and NATO when it comes to Ukraine and the Eastern Mediterranean.

- Will the European Union manage to decide by itself? And, at the same time, will it manage not to build a gap among EU states, which should not have the same priorities? Currently, there is a gap amongst the European Union states whether or not the security of Europe lies in Sahel.

A few months ago, two of the major organizations, the Support Group for Islam and Muslims and the Islamic State in the Greater Sahara, issued a communicate. The first organization, GSIM, led by the Touareg chief Iyad Ag Ghali, said that in no way the EU or France were the territory where they were going to concentrate. Therefore, it's very difficult to convince a European partner that engaging military forces in Sahel is about the security of Europe. This is why a certain number of partners are not sustaining or will be less sustaining in the next future.

Then, we need to define strategic autonomy. Strategic autonomy would mean that all of the European Union countries have the same perspective, that the strategic compass which will be presented and voted in March 2023 points precisely that Sahel security, and that the stability of Europe lies in the Southern shore of the Mediterranean Sea on behalf of the migration agenda. If we want to build strategic autonomy, first we have to build it among us, whether it is with our southern partners or whether it is with our eastern partners, less with our Euro-Atlantic partners. Can we speak about a strategic autonomy in the Sahel as well as in Libya or in the Middle East and Northern

Africa? We are dependent when it comes to ISR - intelligence, surveillance and reconnaissance - to the lifting capacity of deployment, French deployment forces are in great part dependent on the strategic autonomy capacity that the United States provide, and we do not have the capacity to fly external operations. So, is strategic autonomy something we can rely on, when it comes to fighting wars or realizing the military agenda that we are talking about?

Third, belonging. If we define what we have in common, are we sure that what we don't have in common is something on which we will go to war, or which will imply military capacity? What is happening in Ukraine is an obvious asset to that, but what happened in Sahel a few years ago is as well. In the night of January 9, 2013, when we decided to intervene, we were alone, we were there because of the situation with interim President Dioncounda Traoré made that possible.

To wrap up my presentation in five points, if I may:

- Is Russia using the same tools with China that we have used during the past century? Use of proxies to invite direct confrontation, externalization of military operations, which I think it's something that the Russians are doing with Wagner, but which the Americans and the British have done with executive outcomes, as well as France in the last 40 years.

- Externalization of military weaponry brings out capacity that we have not sufficiently focused on. If there is a drone diplomacy deployed by Turkey, we must take into consideration that we don't have this capacity.

- If there is a replacement for stabilization, for peace enforcement, for state building, this is because there is a failure of the United Nations in terms of capacity to build a long-term perspective. In other words, Russia and Turkey are just filling the gaps, they're not

replacing us just because they want to compete with us. They are taking their opportunity, this was very clear in October 2016, and with the entry of the military advisers in CAR by the beginning of 2017. On June 10, 2021 president Macron decides to redeploy Barkane and at that point the military regime says that if France is no longer set to come, then it will take new partners.

- Is the use of hybrid warfare a reality? I called that “soft black policy” towards France, towards the European Union legitimacy, and the question is very simple: why won’t we do the same thing? This is something that a number of countries, and also France, are working on, it was not very efficient in Central African Republic, but I think it will become more and more relevant in Mali and Burkina Faso.

- The narrative on the capacity to deliver peace and stability and therefore defend. France has no real economic interest in Mali, we no longer have a mining capacity in Burkina Faso, nor in Mali, and we are just defending a sort of geopolitical standpoint. It’s very important to keep in mind that if we do not use the same narrative as adversaries do, then maybe we are missing the points, we won’t change the actors that we have in front of us, which may be systematic adversaries or strategic partners, but we have to change our own narrative when it comes to defining our strategic agenda.

2.5 Alberto Negri, Journalist, special correspondent for “Il Sole 24 Ore”; il Manifesto

Arturo Varvelli: *Mi sembra che la Libia sia un perfetto esempio di come le interferenze esterne hanno complicato, negli ultimi dieci anni, la situazione e di come la Libia si sia allontanata in qualche maniera dalle sponde europee per avvicinarsi a quelle russe, a quelle turche e a quelle degli Emirati. Chiedo ad Alberto una sintesi e analisi, soprattutto sulla questione relativa al ruolo degli attori esterni.*

Alberto Negri: Vorrei ricordare che undici anni fa, in un lontano autunno del 2010, fu Arturo Varvelli che organizzò un incontro molto interessante, un seminario dal titolo “Le difficili transizioni nel mondo arabo, in Medio Oriente e in Nordafrica”. In quel seminario proprio Arturo ci indicò che si stava muovendo qualcosa in Libia, e c’erano grosse preoccupazioni perché eravamo davanti a personaggi anziani, come Mubarak in Egitto, Gheddafi in Libia, Bouteflika in Algeria, ma anche lo stesso Bashar Assad fu allora esaminato. Allora fu proprio un avviso di preparare la valigia, infatti poco dopo mi toccò passare da Tunisi, con Ben Ali, poi andare al Cairo per Mubarak e poi a Bengasi per la rivolta di Bengasi.

Ho sentito dire molte cose a proposito della Russia, del suo coinvolgimento nel Mediterraneo e Medio Oriente oggi, però vorrei ricordare che questo coinvolgimento non deriva proprio da una strategia decisa ex ante. Ho avuto l’impressione che la Russia –lo dissi anche nel 2013 in una bilaterale Italia-Russia alla Farnesina – stesse per essere coinvolta nuovamente nel Mediterraneo ma non perché la Russia volesse essere coinvolta ancora nel Mediterraneo. La Russia ha reagito semplicemente a quello che era accaduto con gli interventi occidentali.

Il 2011 da questo punto di vista fu emblematico. Occorre ricordare però l'Afghanistan nel 2001, e l'Iraq nel 2003, che diede il via alla destabilizzazione di un'intera regione. Nel 2011, non solo si interviene militarmente in Libia, con Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, seguito dalla NATO con il coinvolgimento italiano. C'è l'intervento occidentale anche in Siria in quell'anno, e quello delle potenze regionali, che tentano di cancellare il regime di Bashar Assad, seguendo il mantra "Bashar se ne deve andare". Perché è un intervento occidentale e internazionale? Fu meno evidente all'inizio, in quanto la Turchia, insieme al suo alleato Qatar e altri paesi del Golfo, usarono il confine tra Turchia e Siria per far passare 40000 jihadisti per abbattere il regime. Nel 2013 l'Ambasciatore francese a Roma mi convocò per dirmi che gli aerei francesi erano già decollati per bombardare la Siria. Paradossalmente, poco tempo dopo, i francesi chiesero ad Assad di bombardare in Siria le postazioni dei jihadisti che avevano portato gli attentati nel cuore di Parigi e dell'Europa.

Quando Kortunov ha ricordato prima qual è il principio che muove la Russia in questa regione, è molto importante. Lui l'ha chiamato legalismo, noi lo chiameremmo principio di legittimità, nel senso di capire innanzitutto se abbattendo un regime si è in grado di metterne in piedi un altro altrettanto legittimo, che in qualche modo preservi dalla destabilizzazione; il principio base che guida Mosca è quello di evitare destabilizzazioni.

La Russia viene dall'esperienza non solo dell'Afghanistan, da cui si era ritirata, ma soprattutto della Cecenia e del vicino Tajikistan, percorso anche questo da forti ondate di guerriglia, e dell'Uzbekistan medesimo, dove nella valle di Fergana c'erano e ci sono ancora basi jihadiste. Ecco perché quando il jihadismo comincia ad imperversare in tutto il Medioriente la Russia viene coinvolta. E non è coinvolta immediatamente, perché in Libia nel 2011 per un periodo di tempo c'è

l'aviazione occidentale, che però non si preoccupa insieme all'UE, che aveva una missione specifica, di controllare le frontiere di Libia. La guerra di Libia è quella che fa precipitare i confini di un'intera regione in migliaia di km.

Si è citato tanto il Mali: io ho fatto trentacinque anni di guerre, sono stato in questi posti ed ero lì in tutti i momenti chiave. Il Mali prima, con Gheddafi, era un paese nell'orbita della Libia, vi girava il dinaro libico. Allo stesso modo il Ciad. Quando il regime gheddafiano crolla, crolla un'intera regione, e ci siamo trovati immersi in questo disastro, tuttora visibile. La Russia in qualche modo reagisce: reagisce in Libia quando verrà nuovamente coinvolta, con la compagnia Wagner. La compagnia Wagner, però, nel 2019 non è stata coinvolta nell'assedio portato dal generale Haftar a Tripoli, perché forse l'avrebbe presa, altrimenti. I russi hanno manifestato al generale Haftar il disaccordo rispetto ad una situazione di violenza a che si sarebbe potuta creare con l'entrata a Tripoli, si sarebbe potuto avere una situazione di guerra di tutti contro tutti. La Russia è intervenuta a stabilizzare, non a destabilizzare.

Il problema che ci dobbiamo porre di fronte all'intervento di Mosca in questi anni è relativo ai disastri che sono stati combinati dall'Occidente, passando dall'Afghanistan, dall'Iraq, dalla Siria, dalla Libia. Ciò che è successo in Afghanistan ad agosto, una trattativa con un regime estremista che è quello Talebano, che si risolve poi in una consegna da parte degli americani senza alcuna condizione di un intero paese, è quello che stava per avvenire anche in Libia, perché la Libia è stata percorsa da gruppi jihadisti, dall'Isis, che in questi anni l'hanno tenuta in ostaggio. Vero, ci sono stati ancora interventi dell'aviazione occidentale per cercare di fermare queste ondate jihadiste, ma bisogna dire che purtroppo, guardando dalla prospettiva di Mosca, non ci si può troppo fidare degli interventi occidentali, perché sono quelli che

hanno destabilizzato l'area del Medioriente. Mosca vede alla Siria come un contrafforte contro il jihadismo. Ma anche lo stesso intervento in Libia, che può essere letto come un tentativo espansivo, nell'ottica di un accordo tra russi ed egiziani ad esempio per aprire una fase militare. Chi è che punta di più alla Cirenaica? Certamente l'Egitto. Inoltre, c'è da rilevare una cosa. In questo quadro che coinvolge fortemente anche la Libia, il mondo occidentale e la NATO, gli stati occidentali hanno in qualche modo favorito, soprattutto gli USA, la creazione di una nuova alleanza in quella regione, che è il Patto di Abramo, con cui Israele è arrivato ad accordi con gli Emirati, con il Sudan, addirittura a un accordo militare con lo stesso Marocco.

Il Generale Haftar è stato segnalato pochi giorni fa dalla stampa israeliana in un viaggio a Gerusalemme. L'aveva già fatto il figlio Saddam e adesso sarebbe andato anche lui, perché disposto ad entrare nel Patto di Abramo. Quindi anche la contrapposizione che abbiamo visto sul campo in Libia è molto mobile. Come definiremmo ad esempio gli interessi della Francia? Sono sempre stati dalla parte di Haftar, lo si è visto anche nelle trattative diplomatiche. Allo stesso tempo, però, questo fronte occidentale, NATO ed europeo, ha rinunciato ad intervenire nel 2019. C'è un governo Sarraj che è riconosciuto dall'ONU, riconosciuto dagli stati europei, il vice di Sarraj viene qui a Roma, chiede aiuto all'Italia, chiede aiuto alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti, non può chiederlo alla Francia perché sosteneva ancora Haftar, e noi lasciamo che sia poi la Turchia ad entrare in quel vuoto lasciato dall'occidente. È colpa della Russia questo? Purtroppo no, non è colpa della Russia.

Adesso in Libia ci troviamo in una situazione in cui si comincia a vedere la possibilità, anche forse positiva, di incontro tra le varie posizioni. Gli Emirati hanno riaperto l'Ambasciata a Tripoli, il primo Ministro è andato ad incontrare Haftar. La Turchia in qualche modo

vede e apre nuovi canali con Haftar, infatti una delegazione al Parlamento di Tobruk è andata ad Ankara. Ciò perché Haftar ha capito che il problema della Turchia non è tanto il controllo del territorio, quanto il controllo di quelle rotte marittime per cui ha firmato un accordo con Tripoli. Se si mettono d'accordo su questo, ci si può mettere d'accordo su una serie di altri temi e finalmente arrivare a quel processo elettorale che è stato rinviato a dicembre, che doveva essere rinviato al 24 gennaio, che adesso è indefinito ma che in qualche modo richiede la spinta e la convinzione anche degli attori esterni. Quindi, gli interventi russi si sono verificati nei vuoti lasciati dall'occidente, nella destabilizzazione lasciata dagli Stati Uniti e dai paesi occidentali in tutto il Nordafrica e il Medioriente.

In tutto questo, non dimentichiamo che la geopolitica è importante ma anche la questione delle risorse economiche ed energetiche lo è. Oggi sono usciti i dati delle importazioni italiane di gas, e per la prima volta da molti anni l'Algeria è diventata, con 1,5 miliardi di metri cubi, il maggiore importatore di gas in Italia rispetto alla Russia, che ne ha importati ed esportati verso l'Italia 1,2 miliardi. Ora, per noi la Libia sarebbe importante, perché potrebbe assicurare il 30% del fabbisogno energetico italiano. Purtroppo, non possiamo investire in Libia perché c'è ancora una situazione di destabilizzazione enorme, e, come ricordava Lucio Caracciolo, all'Italia non sono state lasciate molte possibilità di manovra, perché non è stato possibile realizzare il South Stream, e invece è stato diversamente per il Nord Stream della Germania. Abbiamo un GreenStream con la Libia, però non possiamo utilizzarlo che al 15-20% al massimo delle proprie capacità, perché non abbiamo investito abbastanza nel Paese, e questo ci lascia in una posizione di debolezza, che a volte viene compensata dal famoso "gas con lo sconto di Putin".

Arturo Varvelli: È evidente come una delle incrinature fra l'occidente e la Russia sia avvenuta esattamente per l'intervento in Libia del 2011, il quale nella prospettiva russa fu realizzato come un inganno, che Mosca percepisce relativamente alla famosa no-fly zone, poi interpretata naturalmente non come una semplice no-fly zone ma come una serie di bombardamenti a supporto delle attività dei ribelli che hanno successivamente permesso il rovesciamento del regime di Gheddafi. Quindi è un tassello importante che ha incrinato le relazioni tra occidente e Russia e contribuito ad una scarsa fiducia nell'area mediorientale mediterranea tra Mosca, da una parte, e Washington e Bruxelles, dall'altra. Grazie ancora a tutti.

Third Session

The geopolitics of green transition and the China issue. The Arctic dossier: conflict or cooperation?

Chair: **Franco Frattini**, President, SIOI

Buonasera a tutti, iniziamo questo panel conclusivo, il cui titolo potrebbe rischiare di far porre una domanda a chi ci ascolta: ci sono argomenti diversi tra loro, c'è il tema della transizione verde, della transizione ecologica, dell'impegno per un contrasto coordinato e condiviso ai cambiamenti climatici; poi si parla della questione cinese; infine si cita il dossier Artico, con una domanda: conflitto o cooperazione?

Questi spunti hanno un unico filo conduttore, quello di vedere se vi sia su queste grandi tematiche - in particolare il tema della transizione ecologica, ma certamente anche il tema dell'Artico e del suo sviluppo - una possibilità di individuare un terreno di confronto e cooperazione sottratto alle gravi tensioni che attraversano i rapporti tra alcuni dei componenti dell'attuale Consiglio Artico, la Federazione Russa e gli Stati Uniti, così come l'Italia, osservatore permanente al Consiglio Artico, ammesso a partecipare alle riunioni vista l'importanza strategica della regione artica, come anche la potenza cinese, potenza globale.

Nel Consiglio Artico abbiamo visto - io stesso quando fui Ministro degli Esteri partecipavo alle riunioni dei Ministri degli Esteri del Consiglio Artico - finora prevalere una linea di cooperazione e confronto, non di contrasto, su come meglio utilizzare le risorse dell'Artico e come evitare che anche sull'Artico intervengano problemi importanti che creerebbero certamente ragioni di contrasto. Sicuramente l'Occidente attraverso i suoi membri, in particolare gli Stati Uniti, ma anche il Canada, come paesi che si affacciano sulle

regioni artiche, ha sempre avuto il compito di monitorare non solo le tematiche di cui spesso si parla per quanto riguarda l'Artico - il tema dell'energia, dell'ambiente, degli equilibri tra le popolazioni che vivono in questa regione molto vulnerabile – ma, visto il ruolo storico degli Stati Uniti di garante prioritario di un sistema di sicurezza globale a cui noi europei siamo indissolubilmente legati, anche quello di monitorare se il trasformarsi della regione artica in una regione di speciale interesse geostrategico, non più soltanto economico, non sia un fattore che induce le potenze globali come la Cina o un attore come la Russia, che indubbiamente gioca sull'Artico anche in funzione geostrategica, non possa introdurre il pericolo che dietro un clima di apparente condivisione di alcune problematiche si nasconda una lenta infiltrazione volta ad occupare i gangli del dominio geostrategico dell'Artico.

Credo che gli Stati Uniti lo abbiano fatto e lo continueranno a fare, e francamente credo anche che non sia un interesse né della Cina, né della Russia, né della Cina e Russia insieme, di usare l'Artico come nuova leva per mettere in difficoltà l'Occidente o per aprire un nuovo fronte. Ci sono state molte segnalazioni, con i monitoraggi che vengono fatti, di supposte presenze aeree, militari, di sottomarini, che riguardano anzitutto la Federazione Russa. A Pechino mai si parla di questioni geostrategiche di sicurezza militare, ma la preoccupazione occidentale anche con i nostri alleati norvegesi, finlandesi o danesi ci aiuta a comprendere sempre meglio se questo tema del dossier Artico possa trasferirsi tra quelli su cui esiste oggettivamente un contenzioso molto pericoloso.

A proposito della transizione ecologica e del ruolo della Cina e della Russia su questo tema specifico, vediamo dichiarazioni della Federazione Russa a favore di un impegno maggiore della comunità internazionale verso la transizione ecologica. Abbiamo visto, ed è un

dato di fatto, una maggiore serie di dubbi da parte di Pechino circa la possibilità di partecipare con forza ad un programma di riduzione di CO₂, quindi ad un programma di attivo contributo alla riduzione delle emissioni in atmosfera. Questo vuol dire che la Cina si sgancia dall'alleanza che ha portato alle conferenze di Parigi? Io non lo direi, però è compito nostro - noi come Europa e come Occidente - di monitorare che l'Artico non sia un cavallo di Troia per sfuggire anche su temi così delicati alla logica che finora ha guidato i lavori del Consiglio Artico, improntati piuttosto alla cooperazione che non al contrasto.

Ecco perché questi tre temi sono effettivamente legati tra loro da un filo conduttore.

È importante, però, capire anzitutto noi europei che contributo possiamo dare allo sviluppo dell'Artico. In questa prospettiva bisogna che l'Europa riesca ad esprimere pienamente la sua massa critica sui temi di carattere economico, ambientale e, oggi, anche geostrategico. Questo al fine anche di riaffermare il suo ruolo in quella regione. È noto che l'Unione Europea ha delle difficoltà a che le sia riconosciuto il ruolo di osservatore permanente per l'assenza dell'unanimità dei membri del Consiglio all'interno del quale, tuttavia, non mancano Stati nazionali che certamente presentano meno titoli di quanti ne possa vantare l'Unione. Anche in questo caso, pesa la mancanza di una strategia di sicurezza europea comune, pesa molto, mi auguro che questa Commissione e questo Consiglio sappiano elaborare un sistema complementare, non alternativo, rispetto alla NATO. Questa è la prima condizione, che non ci siano sovrapposizioni, ma che l'Unione sia capace di far sentire la voce dell'Europa. Questo permetterebbe probabilmente un'azione corale maggiore anche in sede di Consiglio Artico.

3.1 Joanna Hosa, Former Deputy Director of the Wider Europe Programme at the European Council on Foreign Relations*

Thank you very much for inviting me, and for these excellent introductory remarks on so many issues already. I will start with slightly broader remarks, to explain this debate between the conflict and the cooperation in the Arctic that has been a big debate for many decades now, whether the Arctic is the ground for cooperation or conflict.

It was mostly conflictual in the Cold War; since then, we have worked more towards cooperation, especially with the establishment of the Arctic Council in 1996, and it has been established as the body for cooperation, it is the way it is designed: the Arctic Council wanted to concentrate on the issues where we can find a common interest, like sustainable development, environment, research. The green transition is one of the major goals in the Arctic, and one of the major priorities. It has explicitly decided not to deal with more conflictual dossiers like security in the Arctic, so if now the Arctic Council sees much more cooperation than conflict, this is partly due to the design of this institution, and to a conscious choice to really focus on where we can cooperate.

Cooperation is also the priority for the EU, and the green transition is one of the points there. The EU is not a member of the Arctic Council, but it's present there as an observer and via its member states. This reinforces the cooperative approach in the Arctic Council. The relevance of green transition, environment and research development is also reflected very strongly in the Arctic strategies of the Arctic countries, including Russia. Even if Russia's strategy de facto focuses more on energy and development per se, and not on sustainable

development, it does at least normally pay attention to sustainability and the environment.

There's a lot where we could work together among the Arctic states, and to cooperate, and we might ask what could go wrong. A lot can go wrong, because security is explicitly excluded from the Arctic Council dossier, and this whole cooperation paradigm is based on the assumption that we can compartmentalize the issue in the Arctic. If elsewhere the interests collide, the Arctic Council and the Arctic as a region has been seen as a sacred scene where we can still, despite rising tensions, work together. In 2021 Russia has taken over the Chairmanship of the Arctic Council, and it has been stressed by many people that so far it doesn't matter too much if there are rising tensions beyond the Arctic, it's still possible to cooperate with Russia. Even its chairmanship in the Arctic Council doesn't harm this cooperative environment.

The EU has also been keen to find issues where it can work together with Russia, and one of the principles that guide the EU policy towards Moscow is the principle of selective engagement. The Arctic and the environmental dossier have been seen as the issues where the EU selectively engage with Russia, even if at the same time the country is under EU sanctions and it's increasingly engaged in geopolitical battle with the West. However, I am skeptical of how much longer this can go on, if we continue on the current trajectory of collision with Russia on other fronts, because even if Europe and the West are doing a lot to find these cooperative places in the Arctic, even if they insist on working together on the environment and on other issues, we see that Russia is sending hundreds of thousands of troops to the border with Ukraine.

We see this striking collision now, and despite the diplomatic efforts that are very significant, the tensions are rising and rising, and we are

now de facto on the brink of war between Russia and Ukraine. If Russia invades Ukraine further, the US has promised very significant sanctions. Moscow has promised to retaliate, so the situation is very serious. Personally, I find it difficult to see how we can still continue to compartmentalize the Arctic and say that no matter what happens between Ukraine and Russia we can still work nicely on carbon emissions and other issues. That is a slightly absurd idea to me, because the conflict between Ukraine and Russia is not just between Ukraine and Russia, it's actually between the West and Russia, it's between NATO and Russia, it's between the liberal world order and the Russian leadership that sees the world very differently.

We have now seen a couple of decades where it was possible to cooperate, where it was possible to follow the priorities of the Arctic Council, and we cling on to this for as long as possible, but we are now in a moment where the security situation of Europe is changing potentially dramatically and I think it will be a major problem to cooperation in the Arctic as well.

Franco Frattini: *grazie molte per queste riflessioni, che mi sento di condividere, perché nella mia introduzione accennavo al rischio che questo clima di reciproca diffidenza e il contrasto tra l'Occidente e la Russia possa arrivare fino all'Artico, portando ad esempio delle aspettative di sicurezza geostrategica a vantaggio della Federazione Russa, che l'Occidente non potrebbe accettare né tollerare. Il rischio che si usi un terreno finora di collaborazione per portare invece un'atmosfera che di collaborazione non è.*

Mi auguro che gli Stati Uniti continuino ad esercitare la funzione che ho visto delle ultime settimane con gli sforzi del segretario di Stato Blinken, dello stesso presidente Biden, di lavorare per una de-

escalation diplomatica, come Lei accennava. Ma se questo dovesse fallire è difficile pensare che, come se nulla stesse accadendo qualche migliaio di chilometri più a sud, nel Consiglio Artico il segretario di Stato e il Ministro degli Esteri russo si siedano e parlino amichevolmente dell'estrazione petrolifera o della pesca nell'Artico.

Questo è difficile, quindi lo sforzo della comunità internazionale è mirato ad evitare un effetto domino delle tensioni e delle crisi. Ciò si risolve solo affrontando il problema originario, non la destinazione, perché l'Artico sarebbe il luogo dove i problemi sono stati esportati, non dove sono nati. Il problema in cui stanno nascendo è la crisi attualmente in atto, anche di questo indubbiamente dobbiamo tenere conto.

*(text not revised by the author)

3.2 Ernesto Ciorra, Head of Enel Group's Innovability Function

Franco Frattini: *Il Dottor Ciorra, dirigendo un importante dipartimento che si occupa proprio di sostenibilità e innovazione, ci potrà dire molto anzitutto sul tema della transizione ecologica e poi della sostenibilità. Gli esperti usano dire “quello che accade nell’Artico non rimane nell’Artico”, “what happens in the Arctic doesn’t stay into the Arctic”, perché le ripercussioni sono molto più ampie.*

Ernesto Ciorra: Grazie per l’invito. Condivido in pieno l’affermazione secondo cui tutto ciò che succede nell’Artico ha ripercussioni molto ampie sul resto del mondo. Basti pensare ai ghiacciai che si sciogliono e ai mari che si innalzano. A tal proposito Enel ha raccolto un insieme di foto che ritraggono ghiacciai: quello che ci ha colpito è che le variazioni non riguardano gli ultimi vent’anni, ma piuttosto gli ultimi tre anni. In questo modo si altera la biodiversità dell’Artico e si creano le condizioni per pandemie e tanto altro. Involontariamente l’uomo finisce per autodistruggersi.

Quando esiste un problema comune – come il riscaldamento globale – c’è una grande opportunità di fare business. Essere sostenibili sul piano ambientale vuol dire avere grande attenzione per l’opportunità di creare valore per gli azionisti, i collaboratori e la società. Nel 2009 abbiamo creato una piccola comunità, una startup – con a capo Francesco Starace – che ha assunto una serie di ragazzi e ha messo tutti giovani a capo della finanza e del personale. Questi giovani erano ai margini del gruppo Enel, fuori dall’headquarter e nel corso del tempo sono diventati i più grandi produttori di rinnovabili, prima negli Stati Uniti e poi in Sudamerica. Nel 2014 questa piccola startup ha

visto un upgrade di tutto il management perché Francesco Starace è diventato l'amministratore delegato di tutta l'azienda.

All'epoca l'azienda valeva circa 30 miliardi di euro. Per fare dei riferimenti, la più grande azienda francese e tedesca valevano quasi il doppio. Oggi la nostra realtà – che ha puntato tutto su rinnovabili e transizione ecologica – vale più delle due grandi aziende della Francia e della Germania sommate. Questo ci dice che l'etica coincide con l'opportunità di business: creare un modello di business sostenibile per l'ambiente e la società è vantaggioso sia da un punto di vista etico che da un punto di vista economico. Nel 2015 abbiamo chiuso ventitré centrali in Italia. Ognuna di queste usava combustibili fossili, generando la stessa quantità di energia di cui necessita l'intera Grecia. Nessuno ha perso il posto di lavoro perché abbiamo garantito la circolarità delle persone attraverso le rinnovabili. Siamo stati i primi al mondo ad investire 5,5 miliardi – che erano destinati a nuovi impianti fossili – sulle rinnovabili. Così facendo, Enel è diventata il più grande produttore di rinnovabili al mondo. Nell'ultimo anno abbiamo registrato un incremento di 5 gigawatt, che è più di quanto gli altri grandi player europei, ad eccezione di Iberdrola, hanno fatto nella loro storia.

Enel ha delineato il suo percorso a salvaguardia degli azionisti, delle comunità in cui opera e dei lavoratori che hanno un futuro davanti. C'è una traiettoria di investimento che mira a triplicare in dieci anni le attuali rinnovabili, attraverso l'investimento di 100 miliardi e l'inclusione delle reti digitali. Le aziende non dovrebbero solo parlare – come afferma Greta Thunberg – ma piuttosto attuare un programma sulle rinnovabili nell'arco di dieci anni, nell'interesse dei loro azionisti. Noi abbiamo preso un impegno formale: entro il 2030 avremo ridotto dell'80% le nostre emissioni rispetto al 2020 e nel 2040

saremo un'azienda ad emissioni 0. Già nel 2027 avremo chiuso tutti gli impianti a carbone.

Enel ha costruito impianti finalizzati a fare innovazione in Russia, negli Stati Uniti, in Israele e in diversi altri paesi. Noi puntiamo a creare quella che Carlo Cattaneo chiamava la “nazione delle intelligenze”, dove le persone cooperano per creare un mondo migliore. Abbiamo infatti utilizzato le parole “innovazione” e “sostenibilità” e coniato un nuovo termine: “innovability”.

Franco Frattini: *grazie molte per aver rivendicato con orgoglio questo valore aggiunto di una impresa italiana così importante e di una situazione win-win che è unica, per ciò che ha detto e per i dati e i fatti che ci ha voluto indicare. Consideriamo sempre di non dimenticare questi esempi così virtuosi che vengono dalla capacità imprenditoriale italiana e anche dalla visione che il vostro Amministratore Delegato ha saputo imprimere, non solo a questa società, ma all'intero gruppo Enel da quando vi opera.*

3.3 Fu Jun, Professor of Political Economy, Peking University

Franco Frattini: *La Cina è stata richiamata in questo dibattito come attore globale che dimostra comprensibilmente un interesse sempre maggiore alla presenza e alle iniziative relative alla regione artica. Quanto alla possibilità di far coesistere le tensioni che oggettivamente anche il suo paese ha e ha avuto con gli Stati Uniti in particolare - le iniziative della NATO che hanno indicato nella Cina elementi di preoccupazione - Lei ritiene possibile, auspicabile - e come semmai – una prosecuzione di un lavoro di cooperazione per il bene e per il futuro della regione artica? Come può la Cina collaborare e contribuire a tutto questo?*

Fu Jun: I want to thank the organizers for inviting me to this important conference. Relevant to the topic of this session, let me make two sets of comments or observations, both climate-related. The first is about the Arctic and the second has to do with China's efforts to decarbonize its economy. In the process, I will try to outline the parameters, policies and prospects of China's path to sustainable growth.

First about the Arctic. China is not an official member of the Arctic Council -- an intergovernmental body created in 1996 to promote research and cooperation among Arctic countries on issues related to the environmental protection and sustainable development. But China has been an Observer of this organization since 2013, and China's primary interest is scientific research. Regarding the issue of climate change, the Arctic is an important area because it has served as refrigerator for the rest of the world, that is, it helps cool the planet, but the region has been disproportionately impacted by climate change. Indeed, in the past few decades, the Arctic has warmed at

roughly twice the rate as the entire globe, a phenomenon known as Arctic amplification. Such being the case, changes in the Arctic climate have affected the rest of world, with effects cascading through the food chain from phytoplankton to marine mammals. Thus, viewed against the bigger picture of global efforts to fight against climate change, the Arctic has to be an integral component. This is the first point that I wanted to emphasize.

Secondly, and still in line with the issue of climate change. Of late China has made a new pledge to the international community that China will peak carbon emissions prior to 2030 and achieve carbon neutrality by 2060. This is a big pledge, given the fact that China's current stage of development where its GDP per capita stands at a bit over 10,000 USD, way below that of OECD countries. To highlight the significance of this pledge, let me clarify some crucial concepts about global justice in the context of decarbonization. As you may have noticed, earlier China emphasized the concept of "carbon equity" rather than "carbon neutrality", which implies two different concepts of global justice. Whereas "carbon equity" is about particular justice, where, due to stage of development for instance, some special treatments or extra allowances are given; by contrast, "carbon neutrality" is more about general justice, where all countries are treated equally in terms of performance standards, that is, net carbon zero.

Thus, making an explicit pledge by China to achieve carbon neutrality signifies a major policy shift from particular justice to general justice. The only difference is a lag-time of 10 years. Most developed economies have aimed to achieve carbon neutrality by 2050, whereas China has pledged to achieve carbon neutrality by 2060. But this is reasonable, given the size and stage of development of the Chinese economy. India has asked for 20 additional years, while Russia

probably will also require extra time to achieve carbon neutrality. Globally, China's role is critical in fight against climate change. Roughly speaking, the world's total yearly carbon emissions are about 40 billion tons; that of China is about 10 billion tons. So if China does the job well, it will be a big boost to the global efforts of fighting against climate change – an existential crisis for the whole mankind.

How can China reach net carbon zero by 2060? Technology will have to play a crucial role in China's efforts to decarbonize its economy. Basically, there are three broad categories of technology, that is, low carbon, zero-carbon, and negative carbon. Low-carbon technologies are useful when there is still the need to raise energy efficiency of the existing stock of fossil fuels. Zero-carbon technologies refer to renewable energies. Examples include solar, wind, hydraulic, nuclear power, and green hydrogen (as against grey or blue hydrogen whose source is not 100% clean). In recent years, China has been particularly fast in developing solar and wind power, although bottlenecks, both institutional and technical, exist in its grid system, that is, the compatibility rate with VREs (variable renewable energy) has remained low, at about 15%. By negative carbon technologies, I mean for instance CCUS (i.e., carbon capture, utilization and storage). So far China has set up more than 25 CCUS pilot projects, mostly in the power sector which is responsible for about 45% of carbon emissions in the country. By comparison, steel and cement sectors each take up another 15% respectively. In the years ahead, China must have a dynamic mix of all three categories of green technology to achieve carbon neutrality by 2060.

On top of these three categories of technology, in 2021 China also rolled out a national carbon market on the basis of seven regional ETS (emission trading system) pilots (in Beijing, Chongqing, Guangdong, Hubei, Shanghai, Shenzhen, and Tianjin) which had started in 2013.

Although currently the national carbon market only covers the power sector, its scope is expected to expand in the future to cover steel, building materials, nonferrous metals, petrochemicals, paper, and aviation as well -- in all, over 60% of the country's total carbon emissions. Designed properly, carbon markets represent a powerful "institutional technology", if one may, that can facilitate green transitions. Because, aligning economic incentives with values, carbon markets can level the playing ground for green technologies by generating price signals, that is, showing the marginal cost of incremental carbon mitigation. A related topic is green financing, which is also very important but we do not have time to elaborate here. Suffice here to say that by the end of 2020, green loans totaled USD 1.8 trillion and green bonds reached USD 125 billion in China. And these numbers are expected rise rapidly in the years ahead, as the demand for green investment is huge, estimated globally at USD 3-3.5 trillion yearly, and over a quarter of which will have to take place in China.

Let me conclude by looking at the current energy structure of China and what kind of structural change it has to go through to achieve carbon neutrality by 2060, on the basis of the new book – Climate Mitigation and Adaptation in China: Policy, Technology and Market – which we have written. Currently, China's energy structure is about 85% fossil and 15% non-fossil. In the past 10 years, China worked very hard to increase renewable energy from 9% to 15% as a share of total. The task is daunting, for coal has dominated China's energy structure -- at 59% currently. Based on simulation modeling, our study has projected that China's carbon emissions will peak at about 11 billion tons by 2030, and in the meantime, China will have to undergo a dramatic structural change where non-fossil fuels increase to 80% and fossil fuels drop to 20% in order to achieve carbon neutrality by 2060. For the remaining 20% fossil fuels, CCUS and NBS (nature-

based solution) such as forest sink will have to kick in and do the job of cleaning-up.

A final caveat: simulation, which is linear, is not emulation -- usually a process of both deductive and inductive tinkering. Looking ahead, under conditions of uncertainties and unknowns, China must always stand ready to learn, adjust, and adapt in the process of green transformations. This means international cooperation is also critical.

Thank you very much.

Franco Frattini: *grazie per la Sua affermazione importante della disponibilità e volontà cinese a cooperare a questo sforzo comune. È evidente, come Lei ha detto, che la minaccia ambientale riguarda tutti, nessuno ne è escluso. L'unico strumento è una cooperazione forte e molto condivisa nella comunità internazionale per arrivare all'obiettivo di zero emissioni in un numero di anni accettabile.*

Resta sempre un tema aperto di riflessione se le indubbe divergenze che ci sono e ci sono state tra l'Occidente e la Cina – in particolare tra Stati Uniti e Cina su questioni di tipo economico, sulle tecnologie, su temi geostrategici – possano avere un impatto che in qualche modo rallenti questa cooperazione e collaborazione.

Si è fatto prima riferimento alla Russia, relativamente all'Artico; la questione è capire come preservare alcuni temi, come quello del degrado ambientale che è una questione imperativa, dalle tensioni che su altri settori ci possono inevitabilmente essere anche tra stati di grande rilevanza globale, quali Stati Uniti e Cina.

Closing remarks

Benedetto Della Vedova, Undersecretary of State for Foreign Affairs and International Cooperation

Ho seguito con interesse gli interventi che si sono susseguiti rispetto alle dinamiche attuali e alle nostre interlocuzioni con la Russia. È stato ben messo in luce come l'Europa e l'Occidente nel suo complesso si trovino spinti sempre più marcatamente e pericolosamente verso una fase di confronto. È innegabile che il minimo comune denominatore di tutte le numerose sfide alla sicurezza europea e transatlantica corrisponde ad una duplice dinamica. La prima dinamica si collega all'ambizione russa di ricreare le sfere di influenza, un concetto che ci riporta indietro nel tempo. Queste sfere di influenza non possono e non devono tornare. L'approccio russo è connotato da un evidente timore di perdere potere decisionale sulle scelte di politica estera che dovrebbero competere a Stati da tempo sovrani. Tutto ciò è confermato da alcune delle disposizioni contenute nelle proposte russe di intesa sulla garanzia di sicurezza in Europa, avanzate recentemente ad USA e NATO.

L'atteggiamento di Mosca nei confronti dei suoi vicini ex sovietici è stato evidente almeno dal 2008, quando il conflitto georgiano ha segnato un precedente che era destinato a ripetersi in forme e modalità diverse in Ucraina pochi anni dopo. Con le dovute distinzioni, questo ci induce a seguire con molta attenzione quanto succede in Bielorussia ed Asia Centrale. Se è vero che la storia non fa salti, credo che sia una forzatura tornare allo schema delle sfere di influenza.

La seconda dinamica – che fa riferimento alla Libia, al Sahel, all'Artico – è orientata a colmare i vuoti, laddove le controparti occidentali sembrano concedere spazi. L'obiettivo di fondo è quello

di dimostrarci che la Russia c'è. A differenza dei primi anni '90, la Federazione Russa ha ritrovato una forte capacità di incidere sulle dinamiche regionali e globali sfruttando anche la sua leva energetica. È pertanto un attore con cui occorre fare i conti, portando tutto il rispetto che si deve ad un big player del passato senza per questo rimanere esposti agli sbalzi d'umore del Cremlino. Lo dico perché le aspirazioni russe a svolgere il ruolo di attore regionale e globale potrebbero anche essere corrette e solidamente argomentate sul piano analitico, ma si scontrano con la realtà del mondo odierno e soprattutto con un impianto di principi fondamentali condivisi che la stessa Russia ha accettato liberamente. Il Consiglio d'Europa e l'OSCE sono alcuni dei consessi dove la Russia è presente.

Quando parlo di principi mi riferisco all'architettura di sicurezza e di convivenza pacifica che si sviluppa dalla carta dell'ONU, passando per l'atto finale di Helsinki, la Convenzione di Roma e il Consiglio d'Europa. Muoversi al di là di questi steccati non può avvenire senza una reazione adeguata. Una delle prime prove sul campo consisterà nel capire se l'Artico verrà gestito in modo condiviso o meno. L'Europa dovrebbe avere una presenza molto più significativa in quell'area, tenendo conto della sua importanza da un punto di vista geostrategico.

Le notizie che continuano ad arrivare dal confine russo-ucraino, il massiccio dispiegamento delle truppe militari russe, i recenti attacchi cibernetici a danno del governo ucraino ci indicano una realtà dei fatti e ci impongono di confrontarci con un clima di elevata tensione. Oggi (26 gennaio) ho incontrato l'Ambasciatore ucraino a Roma, al quale ho ribadito che la sicurezza dell'Ucraina è la sicurezza dell'Europa. Non solo di un pezzo dell'Unione Europea. L'Italia lavora insieme ai partner della NATO e dell'UE per una de-escalation delle tensioni. Come comunità Euro-Atlantica non vogliamo guardare all'abisso di

un conflitto che sta minando l'impianto di sicurezza europea e ad oggi ha già causato 14.000 morti. Se come Europa non riusciamo a rispondere alle minacce russe in modo credibile rischiamo allora di minare anche il concetto di autonomia strategica, così tanto invocato in questi tempi. L'Unione Europea deve porsi il tema della sicurezza con uno schema sperimentato negli anni '70: da una parte Mosca, dall'altra Washington, che discutono della sicurezza europea, con la partecipazione di Berlino, Roma e Parigi e dell'Unione Europea.

È importante che alla call promossa da Biden fossero presenti anche Ursula von der Leyen e Charles Michel, ma non è sufficiente, perché esiste ancora una vera e propria unità europea.

Ginevra, Bruxelles e Vienna stanno facendo da importante palcoscenico ad uno sforzo che ci coinvolge tutti. Il ravvicinato coordinamento europeo e transatlantico è testimonianza di un legame indissolubile e votato ad un'interlocuzione costruttiva e compatta, senza cedimenti verso Mosca. Facciamo parte di questo coordinamento con la consapevolezza di agire nell'alveo europeo e all'insegna della ferma adesione all'amicizia tra le due sponde dell'Atlantico.

Ricordo che il Presidente del Consiglio Draghi, esordendo alle Camere e definendo il suo governo, ha usato due termini che guardano al futuro: "europeista ed atlantista". Italia ed Europa continuano infatti a guardare agli USA come il più vicino alleato per far fronte ad una serie di sfide comuni, come testimonia la fitta serie di contatti tra Biden e Draghi. La nostra risposta non può che essere condivisa sui grandi scenari di crisi che ci vedono coinvolti e il nostro contributo non può che passare attraverso il dialogo ed il coinvolgimento attivo della Russia, consapevole del ruolo che essa gioca nello scacchiere regionale e del Mediterraneo. Questa è la sostanza di quel "double-track" che guida il nostro approccio alla Russia. Siamo e saremo fermi

sui principi. Non possiamo dimenticare che insieme abbiamo riconosciuto la necessità del cosiddetto “impegno selettivo” e dell’aspirazione a ricercare soluzioni pacifiche e sostenibili con il giusto coinvolgimento delle parti in causa.

L’Italia può giocare le sue carte per contribuire alla stabilizzazione della regione, vista la capacità che ci viene riconosciuta di usare strumenti e istituzioni esistenti, per promuovere la riduzione delle tensioni e la proposta di soluzioni condivise a situazioni di conflittualità. Da qui il nostro sostegno all’attuazione degli accordi di Minsk, agli sforzi del Formato Normandia, al Consiglio NATO-Russia ed al dialogo tra Unione Europea e Russia, che deve affiancare quello tra Washington e Mosca. Quanto più saremo uniti tanto più l’Unione Europea sarà efficace.

Valori e principi possono essere fatti valere attraverso la ricerca della reciproca comprensione, mettendo al centro interessi e motivi di convergenza per trovare un terreno comune di cooperazione. All’Assemblea Parlamentare del Consiglio d’Europa a Strasburgo ho avuto modo di parlare ieri (25 gennaio) del rispetto dei diritti umani, ribadendo la posizione di ferma condanna della detenzione di Alexei Navalny e dello scioglimento dell’ONG Memorial, i cui rappresentanti riceverò alla Farnesina. Non è un caso che dopo la guerra il nostro ancoraggio alla comunità europea ed atlantica non abbia impedito la possibilità di costruire fattive collaborazioni anche con l’allora blocco sovietico, contribuendo ad un disgelo che ha posto le basi per successivi sviluppi.

I principi non sono mutati nella sostanza, tanto da essere stati codificati nei cinque principi guida delle relazioni tra UE e Russia, tra i quali rientra il cosiddetto “dialogo selettivo”. Se avessimo approfittato di qualche decennio positivo da un punto di vista energetico e avessimo lavorato sulla realizzazione di un’efficace

Unione Europea dell'energia, forse anche l'interlocuzione con Mosca – che sappiamo risente della questione energetica – avrebbe potuto essere meno sensibile sul tema del gas.

Abbiamo la consapevolezza che con Mosca abbiamo interessi e problematiche comuni che non possiamo non affrontare insieme: cambiamento climatico e transizione energetica; lotta al terrorismo; salute umana; sviluppo del commercio; cooperazione economica e scambi transfrontalieri. Il “double-track” ci sprona a mettere in guardia la Russia da condotte inaccettabili secondo un principio di deterrenza efficace. Sedendoci uniti al tavolo possiamo ricostruire la convivenza pacifica, che oggi è messa profondamente alla prova. Se per noi questi valori – sicurezza, pace e principi del diritto internazionale – non sono stati una caratteristica forte negli ultimi anni, auspico che lo siano nei decenni futuri. Grazie a tutti.